

D. P.

135

PADOVA

di la sua provincia



**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATRONATO DELL'E. P. T.**

bevete

Chinol

APERITIVO · DIGESTIVO

a base di
**China e
Rabarbaro**
liscio
al seltz
caldo



Chinol

DISTILLERIA DEL CHINOL-PADOVA

cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 64 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- **Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;**
- **Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;**
- **Servizi di Esattoria e Tesoreria;**
- **Depositi titoli a custodia su polizze "Al portatore";**
- **Locazione cassette di sicurezza;**
- **Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);**
- **Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.**

PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 56 MILIARDI

A chi la domanda *genuina*

lungamente *invecchiata* e

raffinata

la risposta è *una sola*

... come la distilla Modin
ha la finezza del cognac



Grappa

MODIN 1842

La Graspà Modin

*.... e po' ciapa la pena
e el righelo
e carta e ispirassion
e faghe un monumento
a Modin
che te ga inventà sta graspà
vecia, seca, che no brusa
che te fa serena la fassada
e te sugèla in gloria
qualunque magnada*

*.
Modin,
ciapa sto baso in fronte;
mi te fasso de bota capitano
parché la graspà xe la to bandiera
e la graspà el to onor.*

GIANFRANCO PERALE

CASA FONDATA NEL 1868



Grandi Magazzini

CORRADINI

PADOVA

PIAZZA ERBE, 1
Tel. 24.350 - 35.051

dal 1868...

una tradizione nel campo dei tessuti

Hotel Terme Europa

ABANO TERME

Per la cura delle acque in Abano

Thermal Kur in Abano

Albergo familiare
Tutte le cure in casa
Ogni confort



Familienhotel
Kuren im Hause
jeder Komfort



Tel. 90.080 - 90.239



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA,, COL PATRONATO DELL'E. P. T.

ANNO V (NUOVA SERIE)

NOVEMBRE - DICEMBRE 1959

NUMERO 11 - 12

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretario di Redazione: **FRANCESCO CESSI**

COLLABORATORI

G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, A. Barzon, C. Bertinelli,
G. Biasuz, E. Bolisani, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, G. Ferro,
N. Gallimberti, C. Gasparotto, R. Granata, R. Grandesso, L.
Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, C. Malagoli, G. Mene-
ghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, L. Puppi, F. T.
Roffarè, C. Semenzato, G. Toffanin, D. Valeri, M. Valgimigli,
F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

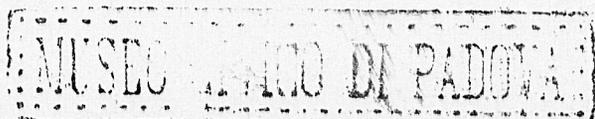
In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400
Esterio „ „ 7000 — „ „ „ 20000 — „ „ „ 800
Arretrato „ 600

PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: « PRO PADOVA »

Reg. Cancelleria Tribunale Padova N. 95 - 28-10-1954





NOVEMBRE



DICEMBRE

dal «Libro d'Ore» del Duca di Berry

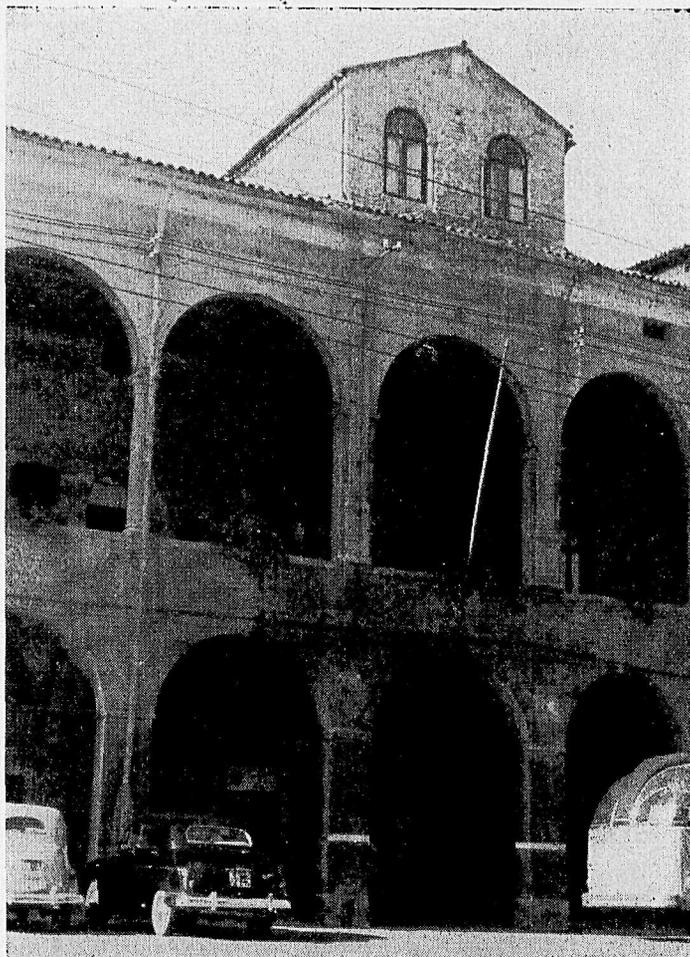
SOMMARIO

LUIGI GAUDENZIO: Dagli antichi Collegi alle Case dello Studente	pag. 7
FRANCESCO CESSI: Il Museo Antoniano di Padova	» 12
GIUSEPPE ALIPRANDI: Lettere inedite di Giosue Carducci	» 19
Piove di Sacco Città	» 24
G. MIOTTO: Orientamenti futuri dell'agricoltura dei Colli Euganei	» 25
NOVELLO PAPAFAVA: Una pagina di storia studiata su quelli che furono i campi di battaglia della guerra 1915 - '18	» 27
Vetrinetta	» 31
Messaggio augurale del Sindaco di Padova ai concittadini in Uruguay e alle Autorità di Montevideo	» 34
F. Z.: Gli affreschi di Giotto ammirati da un maggiore numero di turisti	» 36
I Poeti Accrocca e Cattafi, vincitori del Premio di Poesia «Cittadella - E. P. T. - 1959»	» 39
Da Venezia a Padova, con un grande battello a motore sulla scia del famoso «Burchiello»	» 45
ARMANDO GERVASONI: L'organizzazione scientifica del cantiere rivoluziona il lavoro edile	» 47
CARLO MALAGOLI: Dal periodo d'oro di Guttman al felice binomio Rocco - Pollazzi	» 56

In copertina: Piove di Sacco - Il Santuario delle Grazie

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

DAGLI ANTICHI COLLEGI ALLE CASE DELLO STUDENTE⁽¹⁾



Padova: portico e loggia del Collegio Pratense al Santo

Il problema dell'assistenza agli studenti si pone, com'è ovvio, col nascere dell'Università. Trova la sua soluzione nel passato con l'istituzione di collegi privati che riflettono per alcuni aspetti le vicende della vita universitaria: fioriscono cioè nei momenti di maggiore floridezza dello Studio; tralignano e decadono col declinare della Scuola.

Difettano, mi pare, documenti che attestino l'esistenza a Padova di collegi durante il secolo XIII. Si può presumere tuttavia che non mancasse anche allora qualche forma di assistenza. Certo è che dalla fine del secolo XIV i collegi vanno moltiplicandosi per tutto

il secolo successivo e per il Cinquecento, quando toccano il massimo della loro vitalità in coincidenza con l'alto prestigio goduto allora dallo Studio; decadono rapidamente dal XVII secolo in poi. L'ultimo risale al 1771 ed è quello di S. Marco fondato dalla Repubblica Veneta.

Nella sua opera « Della Felicità di Padova » il Portenari dedica un breve capitolo ai collegi. Si limita a ricordarne una decina e premette sulle loro finalità alcune righe nelle quali ritornano motivi validi tuttora e sempre: « Concorrono a questo celeberrimo, e famosissimo Studio — scrive il Portenari — scolari in



Padova: casa in via S.ta Lucia
già sede del Collegio Bresciano

gran numero non solamente dalle province circostanti, e dalli paesi d'Italia, ma da tutte le parti d'Europa così per la gran fama, e celebre nome delli Dottori leggenti, come per la salubrità dell'aria, fertilità del paese, e governo moderato delli Signori Venetiani. E perché la povertà suole impedire lo Studio, che ha seco congiunte molte spese, cioè, di vitto, vestjario, libri, alloggiamento, e servitù, però acciocchè li belli ingegni delli poveri giovani possano adornandosi di lettere, illustrare le patrie, e accrescere le famiglie loro di ricchezze, e di nobiltà, sono stati istituiti in questa città alquanti Collegi, nelli quali sono posti gli scolari poveri » (2).

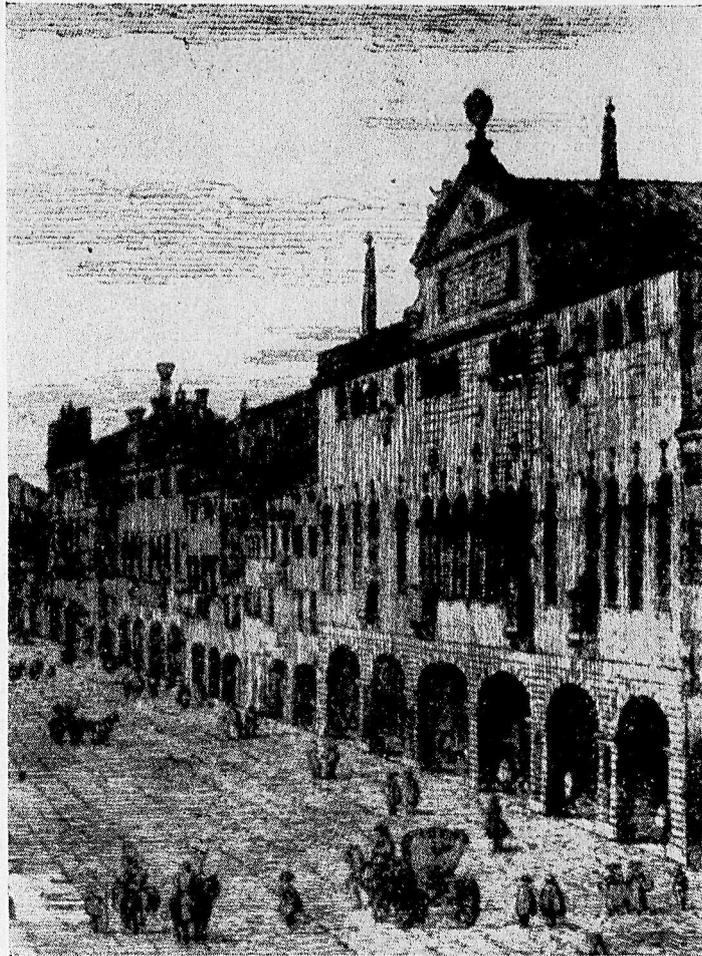
Ma quando nel 1623 il Portenari pubblicava queste pagine, i collegi erano già in piena decadenza, come risulta da una *Informatione delli Collegi che si ritrovano nella Città di Padova* dovuta ai Riformatori dello Studio e che reca la data del 6 febbraio 1625.

Molteplici le cause di tale decadimento: dissidi e lotte fra le autorità religiose e quelle civili, tra i Commissari preposti alla direzione del collegio e gli scolari ospiti dell'istituto, disordine amministrativo, di-

minuzione di redditi, usurpazione di beni, sregolatezza di vita. Tale *Informatione* è importante in quanto prova come si rendesse necessario l'intervento diretto dei Riformatori, cioè di una magistratura dello Stato, nelle faccende interne di istituzioni di origine privata, cui si pensava di dare un nuovo assetto.

Per il momento non se ne fece nulla. Ma l'attenzione dei Riformatori sulla vita dei collegi è riconfermata in altri documenti del 1700, del 1724, del 1725 e specialmente del 1761, quando si avanza la proposta di consolidare le entrate di tutti i collegi, di venderne le case ad eccezione di quattro in ognuna delle quali si sarebbero potuti ospitare trenta scolari assegnando loro un sussidio annuo, mentre altri ottanta avrebbero potuto beneficiare del solo alloggio gratuito. « Se duecento scolari costantemente saranno in Padova bene custoditi, — osserva il documento — sarà provveduto alla loro buona disciplina, al decoro dello Studio e alle quiete della Città, alla frequenza della Scuola. Sopra questo fondamento è appoggiata la celebre Università di Oxford ».

La proposta non ebbe allora alcun esito. Ma dieci



Padova: il Collegio Amuleo in Prato della Valle (da una stampa del Canaletto)

anni dopo, in occasione di una visita dei Riformatori all'Università per riprendere in esame l'argomento dei collegi ormai « sfigurati ed abbandonati » si decide di incaricare il Riformatore Sebastiano Foscarini perché provveda a suggerire qualche concreta risoluzione. E il Foscarini in data 9 Agosto 1771 presenta ai colleghi una proposta di riassetto da sottoporre alle decisioni del Doge. I provvedimenti auspicati si precisavano nel mantenere in attività qualche collegio ancora in grado di reggersi da sé e nell'istituirne uno di nuovo che assorbisse e sostituisse gli altri. Prima della fine del 1771 usciva infatti il decreto con cui si dava vita al collegio di San Marco, che trovava sede in via Savonarola in un edificio già appartenente al soppresso monastero dei Canonici Lateranensi di San Salvatore, e che, convenientemente restaurato, si inaugurava l'anno successivo alla presenza di ottanta scolari.

E' a questo collegio cui, per alcuni rispetti, possono idealmente richiamarsi come a capostipite le odierne Case dello Studente. Non soltanto esso viene a sostituirsi agli altri, ma nasce sollecitato dagli stessi organi universitari come istituto voluto dallo Stato e con cri-

teri che superano quelli particolari dei collegi privati dove l'assistenza era subordinata a speciali condizioni cui dovevano trovarsi gli assistiti: appartenente per nascita a questa nazione o a questa città, a un ceto sociale piuttosto che a un altro.

Antonio Favaro nella sua epitome storica dell'Università di Padova osserva che l'offesa recata alle tavole di fondazione dei collegi soppressi, per quanto suggerita da circostanze di opportunità non gli pareva fatta « per incoraggiare la buona volontà di chi è indotto a sospettare che le sue disposizioni saranno rispettate ». Ma va rilevato che la decadenza di codesti collegi era ormai inevitabile e il loro spegnersi determinato più che altro dalla profonda trasformazione delle strutture sociali che si andava operando dalla Rivoluzione Francese in poi. E se di rinascita s'ha da parlare anche a proposito di istituzioni private — e i moderni collegi dello stesso genere che svolgono attualmente la loro opera anche a Padova stanno a provarli⁽³⁾ — essa ha potuto essere quando si è ispirata a criteri suggeriti dalle esigenze dei nuovi tempi.

Per tornare al collegio San Marco, ricorderemo

che le vicende politiche ne resero breve e travagliata la vita. Derivati dai redditi di undici collegi soppressi di cui furono venduti i beni, nonché dalle rendite di quattro ospizi laici, i fondi investiti nella Zecca di Venezia vennero incamerati dai Francesi liberatori e l'edificio di via Savonarola trasformato in caserma. Nel 1837, il Rettore Configliachi, che attese con grande solerzia alle opere di assistenza a favore degli scolari, propose al Governo austriaco la fondazione di un collegio imperiale nello stesso edificio; ma la sua domanda incontrò l'opposizione dell'autorità militare; né miglior fortuna egli ebbe quando nel 1851 ripeté la proposta suggerendo di destinare al collegio imperiale la sede dell'ex Collegio Pratense al Santo.

Con la fine del San Marco si chiude la pagina estremamente interessante degli antichi collegi di Padova nati ai margini della vita universitaria. Il secolo XIX vide moltiplicarsi invece le fondazioni, i lasciti, i premi: forme altrettanto nobili se pure indirette di assistenza, le quali sembravano più adeguate al gusto di vita di un ceto borghese che, uscito dalla lotta vittoriosamente sostenuta nel nome della libertà, pareva restio ad accogliere istituzioni ritenute superate dagli eventi, mentre lo Stato italiano, inteso alla laboriosa opera di assestamento del Paese, non poteva non riflettere codesto indirizzo e codesto sentimento pubblico.

E' questo il periodo in cui gli scolari dell'Università di Padova si mescolano per così dire più intimamente alla vita della città: il periodo delle piccole pensioni private, delle camere d'affitto, il tempo di una vita studentesca che non manca di qualche aspetto pittoresco: il momento insomma di quello *Studente* del Fusinato che nelle giornate del febbraio 1848 scriverà una luminosa pagina di storia. Tale vita studentesca si protrarrà, mutatis mutandis, fino alle soglie del nuovo secolo, e sarà messa in crisi dalla prima guerra mondiale.

Ma già prima del conflitto 1915-18 — ed è questa priorità un vanto che l'Università di Padova non può sottacere — a iniziativa di un benemerito docente, col concorso di una pubblica sottoscrizione e su terreno donato dal Comune di Padova, si istituiva quella

Mensa Universitaria che inaugurata il 10 aprile 1919, doveva dare origine, con successivi incrementi, alla odierna Casa dello Studente: istituzione con la quale l'Università di Padova, prima fra le altre, dava prova di accogliere con tempestiva sensibilità quelle nuove forme di assistenza che le conseguenze del secondo conflitto mondiale riproponevano con drammatica evidenza.

Drammatica veramente ove si consideri come l'attuale travaglio sociale, profondo e continuo, favorito dal progredire della tecnica, ponga nuovi problemi alla vita associativa e al mondo della cultura. Così — basti qualche esempio — l'incremento costante e formidabile dei mezzi di comunicazione se favorisce da una parte l'afflusso degli studenti alla scuola, ne provoca, d'altra parte, l'evasione proprio nel momento in cui più urgente è avvertita la necessità della frequenza e della consuetudine con le apparecchiature tecniche e scientifiche dei laboratori, cui si richiede di rispondere ai bisogni di una preparazione sempre più efficiente. Così la presenza dell'elemento femminile che accanto ai 6294 studenti tocca ormai la cifra vistosa, in costante incremento, di 2024 unità, reclama l'attenzione su altri aspetti del problema.

Non si tratta più, in sostanza, del vitto e dell'alloggio che tuttavia, dato l'elevato costo della vita, resta pure sempre una forma fondamentale di assistenza: si tratta di integrare tale forma con provvidenze atte a soddisfare altre legittime esigenze che non possono e non devono essere ignorate, e di provvedervi con opere la cui funzionalità come struttura esteriore e come ordinamento interno risponda ai compiti ad esse demandati. Vitto ed alloggio, ma anche luogo di studio e oasi di riposo e di distensione tanto più necessari in una società sempre più distratta da suggestioni non sempre raccomandabili, e luoghi dove l'attrezzatura sportiva e l'assistenza sanitaria giovino all'integrità della persona fisica, dove la convivenza dei giovani favorisca la reciproca conoscenza, affini il senso della reciproca comprensione e la coscienza del bene comune e di un comune destino.

LUIGI GAUDENZIO



Padova: il Collegio S. Marco in via dei Savonarola

NOTE

(1) Questa nota è stata premessa alla recente pubblicazione a cura dell'Università di Padova: «L'Università di Padova e le case dello studente».

(2) Collegi istituiti nel secolo XIV: *Tornacense* (1363), da *Carrara* (1364), da *Campo* (1369), di *S. Caterina* (1385), *Zanettini* (1391), da *Rio* (1398), *Pratense* (1399). Nel secolo XV: *Descalzi* (1400), della *Cà di Dio* (1405), *Cortusio* (1412), *Spinelli* (1439), *Engleschi* (1446). Nel secolo XVI: *Bresciano* (1509), *Castaldi* (1535), *Milani* (1540), *Amuelo* (1556), *Cauco* (1565), *Priuli* (1569), *Rangone* (1576), *Paleocapa* (1583), *Superchio* (1593), *Urio*. Nel secolo XVII: *San Marco* (1771).

(3) Collegi Parauniversitari: *Antonianum*, *Don Nicola Mazza*, *Studium*, per Aspiranti Medici Missionari. Collegi Femminili: *Dimesse*, *Maddalena di Canossa*, *Marianum*, *Sorelle della Misericordia*, *Suore di Santa Teresa*.

IL MUSEO ANTONIANO DI PADOVA



Padova, Museo Antoniano: F. Chiareghin,
Maria Vergine in gloria fra Santi Francescani

Padova potrebbe offrire agli amatori d'arte ben tre musei: non ne offre invece che uno, il *Civico*, che, se è quantitativamente e qualitativamente il più importante, è tuttavia ancora solo parzialmente a disposizione — nei vari rami delle sue collezioni — del grosso pubblico dei visitatori non specializzati, per carenza di ambienti e di denaro atti a permettere una sistemazione adeguata del vasto materiale ancora in deposito (per tanto meritano un plauso sincero le recenti realizzazioni di una nuova sala archeologica e di quella del Risorgimento!); quanto agli altri due il problema sembra purtroppo di assai difficile soluzione, trattandosi di istituzioni private, anche se di notevole importanza dal punto di vista storico ed artistico. Il più anziano, di tali due complessi, è senza dubbio quello che — a testimoniare la sua lontana origine, i suoi scopi e la sua particolare fisionomia — mantiene la denominazione di *Tesoro* del Duomo di Padova e che potrebbe invece, come s'è fatto recentemente altrove, una volta sistemato convenientemente per l'esposizione, assumere il titolo di

Museo Diocesano, in seno al quale il corpus dell'antico *tesoro* continuerebbe a mantenere la sua unitaria fisionomia pur concedendo ospitalità nella stessa sede a quanti altri oggetti — fecenti parte dell'arredamento o del patrimonio di chiese per una ragione o per l'altra soppresse nel vastissimo territorio della nostra Diocesi — fosse ancora possibile salvare dalla piovra della speculazione privata. A prescindere, comunque, da questa seconda importantissima missione, la consistenza e spesso la rarità del patrimonio artistico costituente il *Tesoro* del nostro Duomo non sarà qui il caso di documentare, bastando per questo rinviare il lettore alla minuziosa e rigorosamente scientifica descrizione dei singoli pezzi resa di pubblica ragione primamente da Andrea Moschetti (in « *Dedalo* » del 1925) e revisionata poi (1936) da W. Arslan per il suo « *Inventario degli oggetti d'arte del Comune di Padova* ».

Veniamo così alla terza ed ultima fra le istituzioni museologiche padovane, quella che sorse accanto alla Basilica Antoniana nel 1907 con lo scopo preciso di

Padova,
Museo Antoniano:



Scultore del sec. XVIII,
Madonna e Bimbo.

raccogliere ogni oggetto o documentazione relativa alla storia della *Fabbrica* illustre che dalla Basilica dovesse per qualche ragione essere rimossa. Propugnatore di questa encomiabile idea e fondatore quindi del *Museo Antoniano* — che, per la sua stessa caratteristica, sarebbe forse stato meglio chiamare *Museo dell'Opera della Basilica Antoniana* — fu il conte cav. Nicolò de Claricini, per gran tempo Presidente della Ven. Arca alle cui dipendenze si trova oggi il Museo, il quale riunì in sette salette sottostanti la Biblioteca gran parte del materiale già raccolto dal Padre Radovanovich. Erano, quelli, anni di trasformazioni notevoli per la Basilica (iniziate con i rifacimenti boitiani dell'altar maggiore e del presbiterio, continuate con la decorazione pittorica dell'abside, opera del Casanova, e con l'apertura delle cappelle radiali nazionali), pertanto particolarmente opportuna sorgeva l'istituzione nuova che preservava per visitatori e curiosi insostituibili testimonianze sul passato dell'insigne *Fabbrica*.

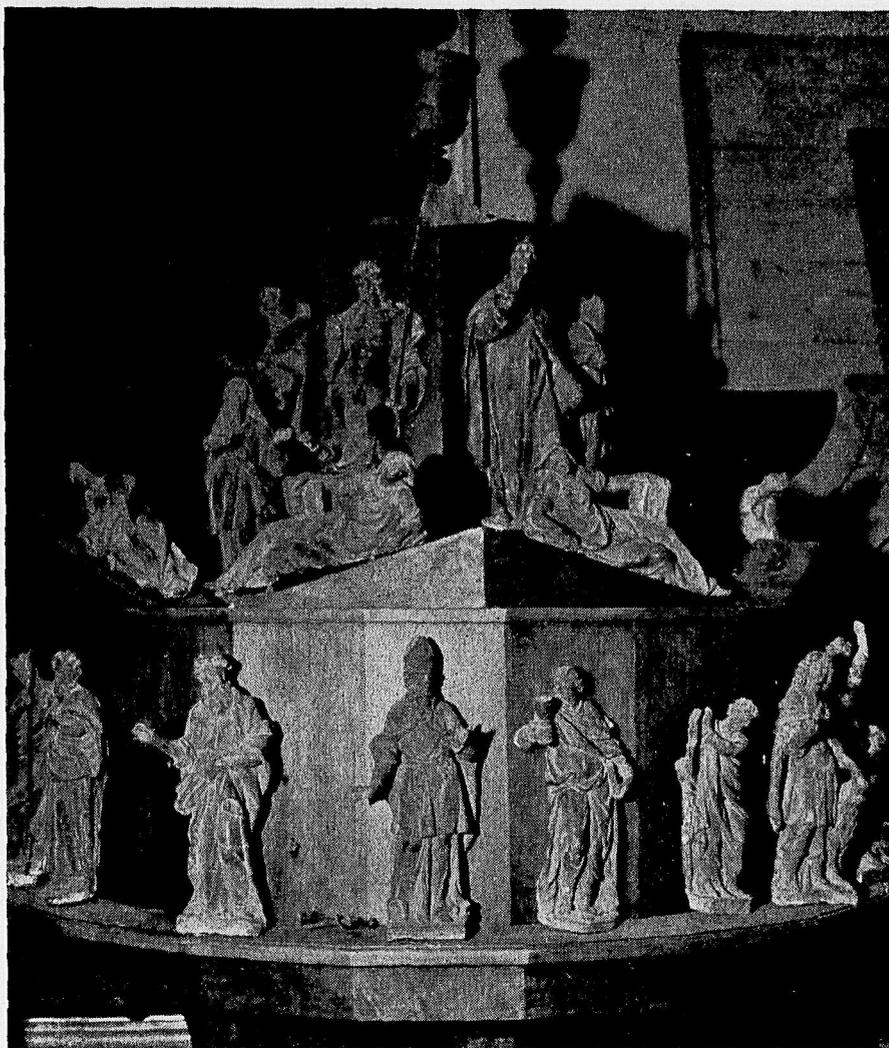
In occasione del centenario antoniano (1931) un de-

coroso scalone — di accesso alla Biblioteca — venne eretto anche a collegare le sale terrene con quelle superiori del piccolo Museo ed alle pareti furono appese due tele (*Martirio di S.ta Caterina d'Alessandria* e *S. Prosdocimo battezza S.ta Giustina*, rispettivamente di Antonio Pellegrini e Giacomo Ceruti) già facenti parte di soppresse cappelle della vicina Basilica.

Così fino alla recente guerra, in seguito alla quale gli oggetti del Museo, temporaneamente ricoverati, non ebbero più la ventura di essere ricollocati al loro posto e le sale rimasero chiuse al pubblico, preda della polvere e del disordine più caotico. Oggi ancora, purtroppo, la situazione non è mutata nè si prevede qualcosa per il futuro: solo la gentilezza del Padre Direttore la Biblioteca concede a qualche studioso di scovar fuori tra la polvere e le ragnatele il pezzo o i pezzi che gli interessano.

Si sa, un ritorno alla disposizione primitiva degli oggetti — pur essa gravosa per i necessari lavori di ripristino delle salette e per quelli di schedatura e catalo-

Padova,
Musco Antoniano:



Statuette in bronzo
di G. Campagna
dal demolito Altare
del Santissimo.

gazione di quanto esposto — non è nemmeno pensabile, ma nel frattempo i progetti di soluzioni più attuali accumulano polvere come gli oggetti del Museo. E' vero che si tratta d'un complesso di opere non di primaria importanza, ma degne pur sempre d'una sorte migliore di quelle di pezzi da magazzino!

L'ingresso alle stanze del Museo è in comune con quello alla Biblioteca, dal così detto chiostro del Generale; il modesto portale, fiancheggiato da una finta architettura dipinta, è sovrastato da un pesante timpano spezzato su cui sono adagiate *due figure di severi Profeti* in marmo: sono l'unico avanzo dell'imponente *altarone* barocco elevato nel 1668 da Matteo Allio al di sopra del coro, nel presbiterio. Varcata la soglia, sopra la stessa porta, all'interno, un altro e ben più importante ricordo delle antiche strutture dell'altare maggiore: i due *orecchioni* che terminavano la cornice superiore dell'altare donatelliano e che consentirono al Fiocco (ne «*Il Santo*» del 1930) di dire la parola definitiva intorno alla annosa questione della struttura di

questo importante lavoro dello scultore fiorentino. Di lui, o forse meglio di qualche suo aiutante locale, i *putti reggenti lo stemma Gattamelata*, tolti nel 1903 dall'omonimo monumento, in piazza, per salvarli dalla distruzione del tempo. Qui era anche l'originale della *lunetta col monogramma di Cristo ed i Santi Antonio e Bernardino*, opera sicura — benchè ritoccata — di Andrea Mantegna (una copia è attualmente al suo posto sopra la porta principale della Basilica, all'esterno), ora, con più saggio provvedimento, trasportata nella più confortevole aula del vicino *Studio Teologico*. Qui sono anche, rispettivamente a sinistra e a destra, gli accessi allo scalone della Biblioteca e alle sale terrene del nostro Museo.

Nella prima di esse una vera selva accatastata di statue d'ogni epoca e d'ogni materia ci accoglie; alle pareti rilievi di marmo o calchi in gesso: molti sono lavori, benchè mediocri, di un certo interesse, collegati all'attività del padovano Felice Chiereghin nel 1791 per la cappella del Beato Luca; fra cui fanno spicco *due figure di Santi* (Filippo apostolo e Giacomo il Minore) a tutto tondo ed un popolatissimo altorilievo con sfondo architettonico (*La Vergine in gloria fra i Santi Zaccaria*

Padova,
Museo Antoniano:



Tela di G. Diziani
già sotto
il baldacchino
dell'Altar maggiore.

e Luca Belludi; ai piedi altri Santi e Beati dell'Ordine dei Minori) che il Gonzati («*La Basilica del Santo*», 1851, I, 234) definisce opera «*moderna e di meschinissima fattura*», ma che — a nostro avviso — si salva in molti particolari assai fluidi, specie del primo piano.

In tanto popolosa riunione di opere scultoree emerge, al centro della stanzetta, una *Vergine col Bambino*, in pietra di Nanto, che per la spiccata nobiltà delle forme (il solo Gesù Bambino non convince a questo proposito) la tradizione assegna all'attività di Antonio Bonazza o di un suo diretto seguace (se così fosse mi pare si dovrebbero tener presenti come punto di partenza le allegorie di Santa Maria del Torresino del 1741 c. a.). Una certa rudimentalità nell'esecuzione esclude, tuttavia, si possa parlare del caposcuola, come gentilmente mi comunica il professor Camillo Semenzato. Proviene da locali ora soppressi del Convento.

Passando alla sala seguente, di più vaste dimensioni, una ancor maggiore confusione di oggetti ci attende, ove è ancora la scultura a far da padrona. Campeggia, al centro, il *calco in gesso* del famoso *candelabro in bronzo* di Andrea Riccio per l'altar maggiore, mentre in un canto, al di là di una vera e propria bar-

ricata di oggetti, i più disparati, sono raccolte le *ventotto statuette fuse in bronzo* che ornavano fino a non molto fa (1926) il tabernacolo dell'altar maggiore di Gerolamo Campagna e Cesare Franco (1580-83), dal 1651 divenuto del Santissimo Sacramento. Le opericciole, rappresentanti figure allegoriche, Santi, Profeti, Patriarchi e Papi con Cristo Redentore, sono in parte *montate* su di un grande supporto ligneo che ripete, stilizzandole, le linee del demolito sacrario marmoreo, ed in parte sparse per terra alla rinfusa. E' un vero peccato perchè deperisce così una serie notevole di lavori in bronzo di uno dei più cospicui rappresentanti del manierismo veneto nella scultura, il veronese Campagna, qui particolarmente apprezzabile in alcune pittoricissime figure senili, nella scattante rappresentazione del Cristo Risorto ed in alcune languide ma ben costrutte allegorie femminili coricate.

Alzando gli occhi al soffitto, al di sopra d'una nebulosa cortina di ragnatele, appare, intrisa di polvere, scrostata dal tempo e maldestramente applicata, una vasta tela quadriloba: rappresenta la *Trinità adorata dai Santi Francesco e Antonio*, opera non certo indegna del veneziano Gaspare Diziani eseguita nel 1751 come cie-



Padova, Museo Antoniano: Jacopo da Montagnana, Santo Martire Francese, dagli affreschi del Chiostro del Noviziato.

lo del baldacchino che Giovanni Gloria (frammenti di questa come di altre sue opere, ora scomparse, per la Basilica sono un po' da per tutto in queste sale!) innalzò sopra l'altar maggiore a sostituire quello perduto nell'incendio famoso del '49. Buono qualche scorcio, ancora squillanti alcuni campi di colore.

Nella stessa sala un'altra tela — abbandonata all'incuria — merita anche attenzione, è un *Crocefisso tra la Vergine e Giovanni l'Evangelista*, lavoro un tempo firmato da Pietro Damini di Castelfranco. Proviene dalla soppressa cappella del Crocefisso — ora sostituita con quella, per molti aspetti criticabilissima, del Sacro Cuore — dal 1624 Giuspatronato dei Santuliana: è quindi databile intorno a tale epoca che vide lavori notevoli

di sistemazione dell'ambiente. Lo stato di conservazione sarebbe suscettibile di un notevolissimo miglioramento se si provvedesse ad una radicale pulitura, che la polvere e l'alterazione dei colori ne impediscono attualmente persino una leggibile riproduzione fotografica. Benchè il pittore di Castelfranco abbia lasciato della sua attività, specie qui a Padova, una testimonianza notevole, la spesa per tali lavori sarebbe ricompensata, credo, dalla validità del lavoro, uno dei più ricchi di *pathos* nella produzione dell'artista.

Passando alle salette superiori sono la pittura e le... *arti minori* ad avere, numericamente e qualitativamente, la preponderanza. La prima stanza si potrebbe chiamare *degli affreschi staccati*, ad esempio, perchè quasi tutti i riquadri appesi alle pareti e... appoggiati per terra sono brani recuperati di opere eseguite in tale tecnica e per il resto scomparse. Dal chiostro del Noviziato — parete Est — proviene uno *Sposalizio mistico di Santa Caterina* accostabile allo stile di Filippo da Verona; dallo stesso chiostro — parete Nord — una robusta figura di *Santo Martire francescano* (ora riportata su tela) unico documento dell'attività di Jacopo da Montagnana per il Convento del Santo (1487-88). Il frammento assume anche maggiore importanza in quanto, prendendo per buona la cronologia del Moschetti, esso è l'unico autografo sicuro del maestro montagnanese (quantunque siano probanti le attribuzioni del Fiocco per gli affreschi di Brendola, Vicenza, 1480, e del Pallucchini per quelli di Poggio, della stessa epoca) fra l'affresco ancora giovanile di Vigonza (1474, *il Redentore fra Santa Margherita e S.ta Caterina d'Alessandria*; nella parrocchiale) e la ormai tarda decorazione della cappella vescovile di Padova (1493-95) e ci dà modo di riscattare la robustezza plastica del Nostro all'indomani della sua prima attività bellunese (in Santo Stefano, 1485-86), dove sembra indulgere ad un certo linearismo e ad un «*mantegnismo... diluito, si direbbe annacquato, da infiltrazioni di gusto che sembrano provenire dall'Italia Centrale*» (Pallucchini).

Ancora in tema di affreschi ecco una lunetta con *Santa Chiara e il Cristo «in Pietà»*, opera assai prossima al modesto, ma non indegno, cinquecentesco Girolamo dal Santo, la cui attività — oscillante fra reminiscenze vagamente mantegnesche, primizie tizianesche ed opere di più larga diffusione provinciale (Romanino, Pordenone) — meriterebbe un'indagine più approfondita (questo tema contiamo in particolare di poter riprendere in uno dei futuri numeri della Rivista).

Prima di lasciare la stanza non è possibile trascurare, fra gli altri pezzi in *deposito*, una interessante tavoletta a tempera con la figura di *San Bernardino da Siena* di tre quarti, la testa di profilo, recante nelle mani il monogramma raggiante di Cristo ed un testo sacro. La

ascetica figura (allucinanti addirittura i lineamenti del volto) si imposta con sicurezza su di uno sfondo scuro dal quale emergono contorte figure di alberi rinsecchiti, mentre un elementare ma deciso *sfondamento* prospettico — calcolato da un punto di vista alla base della composizione — è stabilito da due bassi muriccioli convergenti, quasi spallette di un ipotetico ponte. In basso una decorazione — interrotta — a festoni e bucrani, in alto tracce di una archeggiatura continua, indici — l'una e l'altra — della appartenenza del pezzo ad un disperso polittico. Quanto all'autore la tradizione si rinserra dietro la comoda etichetta della *Scuola Squarcione-sca*, ma è evidente trattarsi di un maestro che ha già conosciuto, oltre allo Squarcione, anche Bartolomeo Vivarini, risentito certo del naturalismo donatelliano, anche se non ancora compreso Mantegna: autore quindi di sicura autonomia e di qualche pregio che merita di essere studiato per non passare per sempre all'anonimato; forse — come mi suggerisce con cortese competenza il professor Rodolfo Pallucchini — assai prossimo alla cultura di Giorgio Schiavone.

Nella seconda sala — che chiameremo la *sala degli intarsi* — è questo genere prezioso a darci, dalle pareti, il benvenuto. Sono *quattro prospettive e due portelle* — rispettivamente con la *Vergine* e con *Sant'Antonio* — presumibile opera di Pier Antonio dall'Abate, cognato dei Canozi di Lendinara, autori dei distrutti stalli del coro in Basilica (1489-94) e loro collaboratore. Anche qui, purtroppo, dobbiamo lamentare la precaria conservazione dei pezzi, specialmente delle preziose portelle, una delle quali riproduciamo. Quanto alle prospettive, siano esse fantastiche o ispirate dal vero (si vedano in proposito quelle dei Canozi nella Sacrestia della Basilica con vedute del Santo, opere che in un auspicabile riordino sarebbe opportuno riunire con queste nel Museo), oltre che per il loro valore estetico, è lecito apprezzarle come raro documento dell'edilizia minore padovana del tempo, di cui in ogni caso riproducono le forme, confermando quanto la non abbondante testimonianza pittorica contemporanea ci ha tramandato (per non riferire che di alcune opere note e vicine: dagli affreschi del Montagnana a Monteortone alla predella coi fatti di S. Vincenzo Ferrer del Giambellino in San Zanipolo di Venezia).

La stessa saletta ospita pure — altro motivo d'interesse — un *arazzo con la Vergine, il Bimbo* e — ai lati — *i Santi Francesco e Antonio*, opera fiamminga su cartone di pittore veneto non ancora indagato, e — al di sotto — fregi bronzei con busti e putti, già ornamento del demolito altar maggiore barocco di cui si ebbe qui stesso occasione di parlare più volte: sono fusioni di Andrea Olivì della metà del XVII secolo.



Padova, Museo Antoniano: San Bernardino, tempera su tavola (Giorgio Schiavone?).

Passando all'ultima sala, dedicata a conservare progetti e cartoni delle recenti sistemazioni e decorazioni nell'interno della Basilica (dall'altare nuovo del Santissimo alle cappelle nazionali), non possiamo trascurare — a terra, seminascolte dallo polvere — le incisioni su ra-

me, di varie epoche, riferentisi alle strutture ed ai fatti della Basilica, nè le bacheche dai vetri opacati dalla troppo lunga incuria, che contenevano il medagliere antoniano o le altre con i rami originali di parecchie incisioni anche settecentesche, pezzi documentari del maggiore interesse. In fine, compiendo il cammino a ritroso per le inospiti stanze, tra la seconda e la prima un ristretto andito interamente dedicato alla conservazione dei rudimentali, spontanei *ex-voto*, dipinti dai graziati



Padova, Museo Antoniano: Prospettiva ad intarsio (P. Antonio dell'Abate).



Padova, Museo Antoniano: Madonna, intarsio (P. Antonio dell'Abate).

del Santo ed appesi alla sua arca miracolosa dal XVII secolo in poi. Documenti umanissimi di una intramontabile fede qui convenuti da ogni parte del mondo.

Nuovamente all'uscita non possiamo che auspicare, nell'interesse della città e per il maggior decoro dell'Antoniana Basilica, una decisione ormai improcrasti-

nabile in merito al definitivo e razionale riordino di questo piccolo ma interessante Museo, atta a fargli assumere fra gli istituti culturali consimili di Padova l'attività positiva che non gli può nè gli deve ulteriormente mancare.

FRANCESCO CESSI

(Fotoservizio A. Giordani, Padova)

LETTERE INEDITE DI GIOSUE CARDUCCI

Gli scritti inediti qui pubblicati, — segnalati doverosamente al prof. Manara Valgimigli curatore dell'Epistolario Carducciano — sono: alla Biblioteca Negroni di Novara (lettere nr. 1-5); presso la famiglia Marenduzzo di Cittadella, Padova (lettera n. 6); alla Biblioteca comunale di Ala, Trento (cartolina n. 7).

Ringrazio chi ha concessa o favorita la pubblicazione: il dott. Ettore Camaschella (Novara), il dott. Giuseppe Marenduzzo (Cittadella), il sig. Italo Coser (Ala).

I.

Da un anno la musa ispiratrice del Carducci aveva un volto delicato ed una voce soavissima, quella di Lidia.

In una lunga lettera (28 giugno 1872) troviamo citati, per la prima volta Pietro Zambelli e Stefano Grosso (Albissola Marina, 1824-1903).

Due nomi che interverranno varie volte nell'epistolario del Carducci; le cinque che pubblichiamo, non inserite nell'Epistolario, avranno un breve commento illustrativo con notizie desunte da lettere note. Scrive il Carducci nella lettera del 28 giugno a Lidia: « Se scrivi a Zambelli, rendigli i miei saluti molto affettuosi, a lui e a Grosso... ».

Vi era dunque una certa confidenza tra Lidia ed i due insegnanti di Novara come si può desumere da una lettera a Lidia del 2 luglio dove si apprende che Lidia comparve « improvvisa in Novara » allo Zambelli.

Si pensa subito a qualche sosta nel viaggio da Milano a Torino, infatti in una lettera del 26 giugno, il Carducci domanda: « stavi dunque bene a Torino? ».

L'incontro novarese aveva una eco laudativa in una lettera dello Zambelli al Carducci dalla quale il Carducci stralcia un brano: « Non avrei mai pensato che alle ragioni che mi stringono ad apprezzare altamente e affettuosamente Giosue Carducci, si dovesse aggiungere quella d'un'amicizia che abbiamo comune ambedue colla coltissima e carissima Carolina Cristofori Piva ».

Sempre nella lettera dello Zambelli sono l'appellativo di « diavola » a Lidia e lodi al « cantore del demonio tutt'altro che satanico »; l'esaltazione dell'uomo « specchio di bontà e di schietta cortesia, amabilissimo di modi, etc. etc. » effusioni che non spiacevano al Carducci quando si trattava però di confidenze epistolari.

Aggiungeva il poeta: « domani sera scriverò a Zambelli; al quale per altro non posso menar buona quella *comunanza d'amicizia* che egli parrebbe mettere in a pari grado: gli perdono, perchè vecchio ».

Questa volta il « tardo epistolografo » tenne fede al suo impegno e scrive allo Zambelli la lettera, non datata ma del 3 luglio (*vedi lettera N. 1*).

La data (a me precisata da Torquato Barbieri, da esperto bibliotecario della Casa Carducci) è confermata da una osservazione che si può trarre considerando la ricorrenza di vocaboli e di pensieri che si trova sovente in lettere coeve del Carducci.

Nel caso particolare, in una lettera a Lidia del 1^o luglio 1872 ricorre due volte un « adorabile » riferito alla Lina ed alle sue lettere; a distanza di due giorni tale aggettivo è proprio nell'esordio della lettera inedita (e non in altre lettere successive). Tornando alla lettera del 28 giugno, il Carducci affidava a Lidia il compito di rallegrarsi con lo Zambelli « per il piacer grande » avuto nel leggere « il volume primo degli scritti di F. Ambrosoli », avendone anche « gustata la prefazione ». E ringraziare il Grosso per la memoria inviategli, « elegantissima del Bollini ». Concludeva: « mi farò vivo con loro, quando saranno staminate le primavere ».

Apriamo una parentesi bibliografica.

Il « Manuale della letteratura italiana » di Francesco Ambrosoli (1797-1868) rappresentava un antico amore del Carducci. In una lettera a Gaspero Barbèra del 24 aprile 1861, a richiesta dell'editore fiorentino il Carducci aveva affermato che il « Manuale dell'Ambrosoli rappresenta il miglior corso di letteratura italiana »; in seguito a tale « parere », il libro era ristampato; la seconda edizione (1863) dell'« amico e consigliere della nostra prima gioventù » era recensita ne « La Nazione », 19 ottobre; segnalata nello Studio sulle rime del Petrarca (1876).

Da una notizia di Egidio Bellorini (1865-1944, impareggiabile preside dell'Istituto Tecnico Belzoni di Padova dal 1911 al 1935), nella Enciclopedia Italiana, desumiamo che gli « Scritti letterari editi ed inediti

dell'Ambrosoli furono raccolti da Pietro Zambelli in due volumi con un Discorso sulla vita e sull'opera dell'A. (Firenze 1871) e altri, riferentisi alla Letteratura greca e latina, in due altri volumi da S. Grosso (Milano 1872) ».

Il Grosso aveva inviato (1872) al Carducci un opuscolo sulle « Poesie latine di Alessandro Manzoni e Amadio Ronchini recate in versi greci da Stefano Grosso », Torino 1872. La precisazione cronologica ha il suo riferimento al secondo scritto inedito (*lettera N. 2*), da assegnare al 12 luglio 1872 (indicazione Barbieri), senza dichiarazione esplicita del destinatario (il Grosso).

Escono nel frattempo le *Primavere*: « Ho da spedirti quante copie vorrai delle *Primavere elleniche*... » (A Lidia, 9 agosto 1872).

Il Carducci non dimentica anche i due amici.

Silenzio dei novaresi.

Ecco allora la domanda a Lidia (11 settembre 1872): « Zambelli e Grosso hanno ricevuto le *Primavere* che mandai loro a Novara? ».

Sembra strano il mancato ringraziamento dei due corrispondenti quando abbiamo prove della loro cortesia, della ammirazione e gratitudine che avevano per il Carducci.

Comunque sia i rapporti fra il Carducci e i due novaresi continuano per qualche anno, ma vogliamo limitarci solo all'« inedito » (*lettera N. 3*).

Nel 1872, in vista della prossima celebrazione del Quarto centenario della nascita di Ludovico Ariosto, Giosue Carducci conviene « con il comitato ferrarese di pubblicare dentro il venturo anno un libro sull'Ariosto ».

La primizia (come altre volte), è in una lettera a Lilia (7 novembre 1872) depositaria gelosa delle confidenze del Poeta e dell'Erudito.

Ma invece della Vita, non compiuta per vicende editoriali avverse, uscirà uno studio sulla poesia latina di Ludovico Ariosto.

Talune precisazioni al riguardo sono ancora in una lettera a Lidia: « mi sono imposto l'obbligo di finire in venti giorni un volume di 200 pagine » (5 maggio 1875).

Il 31 maggio il Poeta scrive all'amico devoto Adolfo Borgognoni: « ti manderò, quando ho pubblicata la edizione economica di cui avrò più copie, il libro sulle poesie latine dell'Ariosto ». Il libro uscì con una prefazione datata Bologna, 21 maggio 1875, « un mese di poi ristampata... con emendazioni e giunte del-

l'autore con una lettera di Stefano Grosso » (*Opere*, vol. XIII, p. 117).

Nella « Giunta alla seconda edizione » si cita Prospero Viani; si accenna ad una lettera del prof. Stefano Grosso premessa ad un Classico edito da Salomone Eugenio Camerini (1811-1875); si riproduce una nota diretta da « Stefano Grosso all'illustre prof. G. Carducci « datata » Novara, all'17 di giugno del 1875 ».

La nota rispondeva ad una lettera del Carducci, ignorata, fin qui. Si legge infatti nel vol. XIII delle *Opere*, p. 366: « avendomi il prof. Grosso fatto domandare dal Viani se non credessi che alcuni degli epigrammi ariostei fossero imitati o tradotti dal greco e rispostogli io che della « grecità » di due fra essi mi ero accorto ma non d'altro... ».

Queste sobrie considerazioni si trovano nella lettera inedita, senza data (ma 13 giugno 1875. Barbieri) ora riprodotta (*lettera N. 3*). Anche per questa diamo un breve commento a proposito del citato Palcani.

In una lettera dell'8 febbraio 1875, il Carducci aveva chiesto al prof. Domenico Santagata, a nome del Grosso, notizie di un certo Palcani. Si tratta del matematico e latinista bolognese Palcani Caccianemici Luigi (1748-1803) vice presidente dell'Accademia dell'Istituto citato in una lettera del Foscolo al Monti (1801?), (vedi: *Epistolario Foscolo*, vol. I, pag. 123 nota), richiesto più volte dal Bodoni di consiglio critico data la competenza del Palcani nella lingua latina (vedi Autobiografia di G.B.B. a cura di Luigi Servolini, Parma 1958, Indice).

Carlo Negroni (Vigevano 1819 - Novara 1896) fu tra i figli più benemeriti di Novara: letterato, politico, senatore del Regno. Donò (1890) la sua collezione di libri alla Città che intitolò a lui la Biblioteca Civica. I rapporti del Negroni con il Carducci risalgono al 1876. In una lettera a Lidia (1 luglio 1876) scrive il Poeta: « finisco di rispondere... indovina a chi?... all'avv. Negroni di Novara... » che gli aveva mandato la versione di una concione di Francesco Petrarca. L'interrogativo fa pensare ad una conoscenza non occasionale di Lidia con il novarese.

La corrispondenza petrarchesca Carducci - Negroni continua ma è nota e quindi sorvegliamo. [Solo ricordiamo una serie di lettere che il Carducci scrisse al Negroni per raccomandare Ugo Brilli — il collaboratore paziente delle « *Lectures italiennes* », insegnante a Novara, poi preside al Liceo Tasso di Roma; perchè la Biblioteca Negroni possiede una serie di lettere inedite del Brilli]. Anche questa volta il Carducci tenne fede alla parola.

In data 1 luglio 1876 è la missiva inedita (*lettera N. 4*) al Negroni nella quale l'accento al Grosso ed allo Zambelli sottolinea la costante simpatia del Carducci per i due valorosi insegnanti che onoravano le scuole medie della città. Il Carducci comunica subito al Grosso (segno di stima) il ritrovamento di scritti del Molza, notizia comunicata naturalmente anche a Lidia, ma dopo qualche giorno (23 luglio 1875).

Il nome di Molza capiterà a distanza di due anni ne « Il canto dell'amore »; la poesia ha sovente bisogno di queste distanze di tempo perchè la erudizione abbia a dare ali al canto.

Due anni dopo (1877) ecco la *lettera N. 5*, che documenta un'altra cortesia del Negroni (omaggio di pubblicazioni al Poeta), e lusinga la ghiottoneria del Carducci... e dei familiari. Ricevendo i « biscottini degnamenti famosi » boni se immollati nel vino purchè buono... è da immaginarsi gli strilli impazienti della Titti abituata alle chicche del Babbo reduce da qualche giro di inspezione e al sorriso tollerante e confortatore della signora Elvira.

II.

Nel 1873 Giosue Carducci pubblicava per l'elegantissimo tipografo Galeati di Imola le « Nuove Poesie ». « In pochi giorni ne sono andate quasi mille copie, successo molto raro, quasi fenomenale, per la poesia in Italia », scriveva a Lidia il 7 ottobre 1873.

Riconoscimento di poeta (di cui si compiaceva nella corrispondenza il Carducci); motivo per lui di soddisfazione economica (costretto sovente al lavoro tipografico per motivi non ideali). Allusiva a questi due aspetti la missiva (*lettera N. 6*) che indirettamente documenta le richieste del libro e la necessità di guadagno.

Il nome di Antonio Fantaguzzi ricorre nell'Epistolario in una lettera della seconda decade del novembre 1876; intercede il Carducci per il « nostro Gerolamo che ha conseguito l'abilitazione ed il diploma di ingegnere », meritevole di perdono per qualche « trascorso dovuto ad ardire e ignoranza giovanile ».

Tornavano alla mente del postulante le marachelle descritte ne Le risorse di San Miniato al Tedesco?

III.

Il 19 luglio 1885 Giosue Carducci arrivava a Piana d'Arta per curare l'« estenuamento nervoso » che lui non poteva ammettere ma che i medici avevano decretato bisognoso di cura.

Lo perseguitano gli stampati di ogni genere, certo anche gli opuscoli poetici.

Di uno di questi è cenno in una cartolina, inedita (*N. 7*) che nella sua stringatezza potrebbe anche essere un giudizio critico molto eloquente.

GIUSEPPE ALIPRANDI

* * *

Lettera N. 1

Mio pregiato e caro Signore,

al tanto che io debbo alla adorabile Lina si aggiunga ora anche l'avermi rammemorato a Lei e procuratomi il dono preziosissimo del libro che commemora il benemerito Bollini con parole sì nobili sì affettuose sì eleganti e del prof. Grosso. Io già avrei dovuto ringraziarla del gran bene e del gran piacere che Ella ha fatto a tutti gli studiosi delle lettere, a me certamente, provvedendo con tanta saviezza alla pubblicazione degli scritti letterari di Fr. Ambrosoli.

Ho riletto e letto con tanto mio vantaggio, e sempre più ho ammirato quel nobilissimo e indipendente e temperato pensatore e scrittore; cui Ella mi ha fatto meglio conoscere, come uomo e cittadino, col giudiziooso ragionamento che precede gli scritti. Voglia, ne La prego, significare anche al prof. Grosso i miei sentimenti di riconoscenza e stima per quel che disse e

stampò a Milano (con opportunissime note) in commemorazione dell'illustre critico lombardo, e per quel che farà circa gli scritti di letteratura classica da lui lasciati.

Felice il Liceo di Novara che ha due professori come Lei e il Grosso! Ahi, ahi, come scarseggiano oramai e come sono lasciati da parte i valenti pieni di dottrina e d'arte integra e vera, e come signoreggiano gli asini presuntuosi ciarlatani. Ella, Signor mio, mi fa troppo onore, tenendo conto di certi lavoretti fatti alla peggio. Amo e studio molto questa grande letteratura nostra nazionale, ma le passioni e gl'impeti della mia natura mi traggono spesso fuor di via e non mi lasciano far nulla di buono.

Sarò molto felice di vederla in Bologna: qualche volta veggo il bravo Viani, e ci troviamo d'accordo, in letteratura, a più cose. Me le profferisco, con vera stima,

aff. obbl. suo
Giosue Carducci

Lettera N. 2

Mio riverito professore,

il cav. Viani mi partecipa una lettera di Lei. Io desidero anzi tutto che Ella sappia com'io, non avendo avuto dall'edit. se non una copia dell'ediz. di lusso, mi riserbavo di mandare poi a Lei, giudice autorevolissimo un esemplare dell'edizione economica. E se non mi fossi risolto a far quel libro da ultimo in venti giorni, mi sarei anche rivolto a Lei per consiglio.

Sono dolentissimo che non mi sovvenisse di ricercare la sua lettera al Camerini, che mi avrebbe fornito giudizi suoi e del Vannetti opportunissimi.

Ma che vuole? Uno, e un che viva in troppa solitudine, come faccio io, non può saper tutto.

Dei due epigrammi su Venere Lacedemonia avevo indovinato anch'io la greçità: di altri no. Del resto, qualunque osservazione o nota Ella vorrà favorirmi, sarà gradita o preziosa. Io son reo di molta villania verso di Lei: ma, al solito, la colpa è solo di apparenza.

Del Palcani, nulla c'era all'Instituto. Ne domando a Ercolano (?). Mi fa sentire che tutti i manoscritti gli ha presi un certo professore. Mi rivolgo a questo professore, a cui avevo pur fatto de' piaceri e più tosto rilevanti. Cotesto villan fottuto (perdoni) non risponde a due mie lettere. Finisce che io gli fo una partaccia. Ma intanto non risposi a Lei; e fui reo di villania, almeno in apparenza. Potevo scriverLe, e mandarLe, se non altro come segno della mia buona volontà, alcuni appunti che sul Palcani avevo preso dal Mazzotti.

Ma oramai mi vergognavo dell'indugio. Son contento che le poesie latine dell'Ariosto mi abbian dato occasione di ricordarLe la mia veracissima stima,

suo dev. e aff.
Giosue Carducci

Lettera N. 3

Mio pregiato signore,

ricevei, con indicibile piacere, le versioni greche delle poesie latine del Manzoni e del Ronchini fatte da Lei con tanta felicità e dottrina, se pur è lecito a me giudicare di sì fatta erudizione: ma certo mi è lecito, anzi mi è debito, ringraziarla, come fo di tutto cuore, del preziosissimo dono.

Stamane ho ricevuto lettera di Gussalli, che mi domanda quasi da parte di Lei notizie sul possibile traslocamento del Gandino. Ecco quel che ne so io: certo, a Gandino fu fatta la proposta di andare a Milano anche con aumento di stipendio; e il Gandino, sebbene mi accennasse al dispiacere di lasciare le usanze e le conversazioni di Bologna a cui si era ormai fatto, in fondo mi parve disposto ad accettare; sebbene risoluto non

fosse. E così parve ad altri. Io, quando altro ne sappia; ne La informerò. Intanto Ella, credo, farà bene a muovere le pratiche opportune.

La prego di partecipare i miei saluti al prof. Zambelli e di accogliere le profferte della mia sentita ed affettuosa stima

suo dev. obbl.
Giosue Carducci

Lettera N. 4

Mio riverito Signore,

io ero lontano da Bologna per un giro d'ispezione ne' licei delle Marche, quando giunse qui la gentile Sua lettera e il carissimo dono.

Solamente oggi ho potuto leggere il volgarizzamento della aringa ai novaresi e la prefazione che così bene la rischiarà; e l'una e l'altro mi paiono cose nobili, eleganti e in tutto degne della cultura che in Lei già sapevo squisita. Me ne congratulo, e nuovamente La ringrazio del gentile pensiero che ebbe di me. La prego a salutare molto cordialmente da parte mia il dotto prof. Grosso, e a ringraziarlo anche della notizia che mi fece avere per mezzo del Viani su l'apocrifo epitafio pubblicato fra i carmi dell'Ariosto: gli dica anche, ne La prego, cosa che gli farà gran piacere, che io ho ritrovato molte poesie latine del Molza inedite, certamente del Molza, gran parte autografe, altre con emendazioni di suo pugno, altre nella prima stesura e non finite, le più, molto belle. Mi riverisca anche il bravo prof. Zambelli, al quale pure son debitore per tante gentilezze che ho mal corrisposte. Ed Ella voglia accogliere le profferte della mia stima e riconoscenza.

Bologna, 1 luglio 1876

suo devotissimo Giosue Carducci

Lettera N. 5

Pregiatiss. signor avvocato.

Che avrà Ella detto, o che dirà Ella mai, di me, che la molta gentilezza sua contraccambia con due mesi di silenzio?

Che vuole? La sua cara lettera del 31 maggio la ricevei che io era in visita per alcuni licei di Toscana: poi ebbi gli esami; e ora son fuori di casa novellamente per faccende scolastiche. Ebbi dunque i biscottini, degnamente famosi, e feci loro onore, insieme con le mie donne grandi e piccole; e provammo che ad immollarli nel vino, purché buono, non erano veramente immolati. Ebbi le elegie, illustrate proprio dalle notizie che Ella dottamente ed elegantemente raccolse loro intorno, e dal latinissimo discorso del prof. Grosso, e dalla bella versione italiana. E dei biscottini e delle elegie La ringrazio, come anche, se non lo avessi ancora fatto (in

materia di lettere io son capace di ogni peccato) della sacra rappresentazione latina italiana del Tiraboschi. Seguiti, egregio Signore, a produrre di simili curiosità, che, anche se non preziose per il lavoro, pure, quando son accompagnate da nuove notizie e da emendazioni ed aggiunte alle notizie già possedute, sono di tanto aiuto alla storia letteraria; la quale è pur tanta parte della storia della nazione, forse la parte più nobile.

Mi ricordi all'egregio Zambelli, e gradisca i miei cordiali saluti

suo dev. Giosue Carducci

Perugia, 24 luglio 1877

Lettera N. 6

Bologna, 1 novembre 1873

Caro Sig. Fantaguzzi,

La ringrazio di tutto. Feci spedire dal tipografo due copie al Municipio di Riolo. Ella voglia far av-

vertire che l'importo deve essere spedito a me a Bologna e non a Imola.

Mi creda sinceramente

suo aff. Giosue Carducci

Lettera N. 7

Al Sign. Antonio M. Gresti
Dogna (Alpi Carniche)

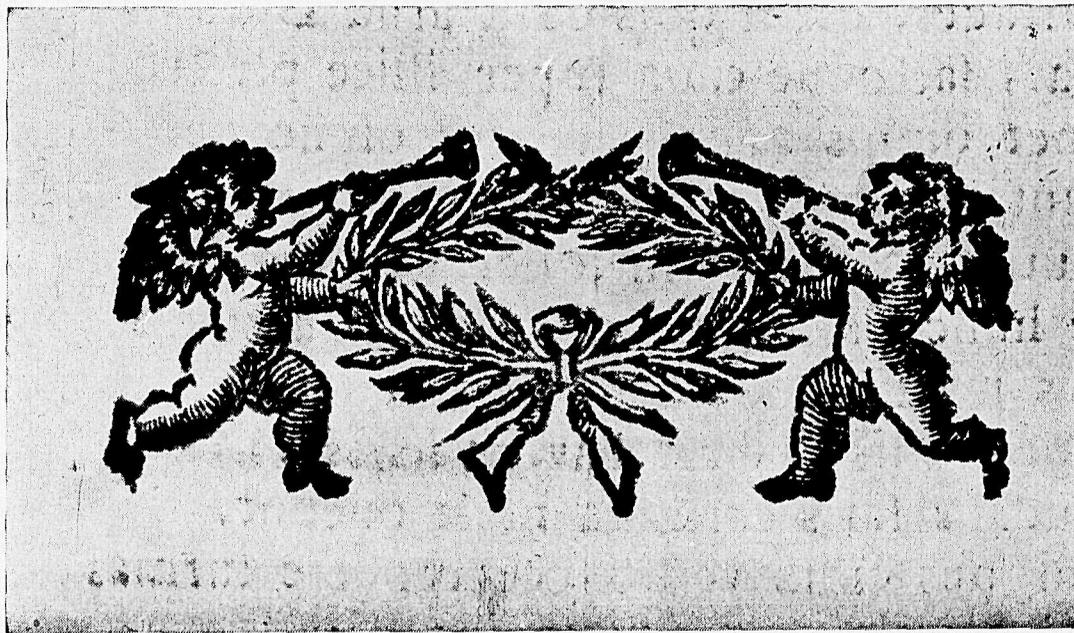
Piano d'Arta, 12 ag. 85

Preg. Signore,

l'epicedio di V. S. spira sensi patrii. Migliori; per lavoro, i sonetti garibaldini. Meno riusciti i componimenti satirici. Questo il parer mio.

La saluto.

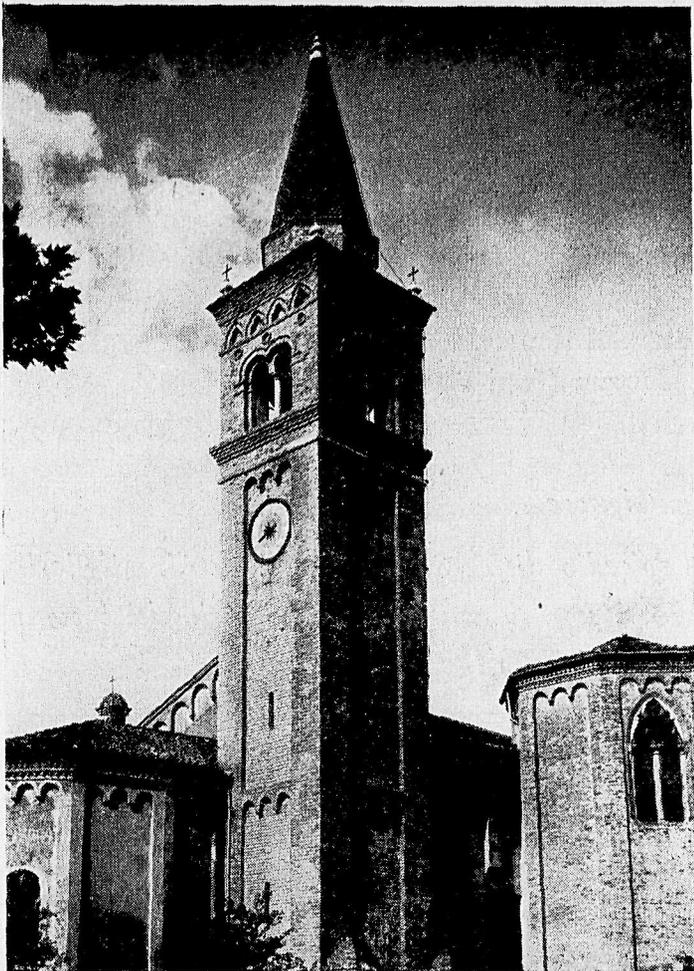
suo Giosue Carducci



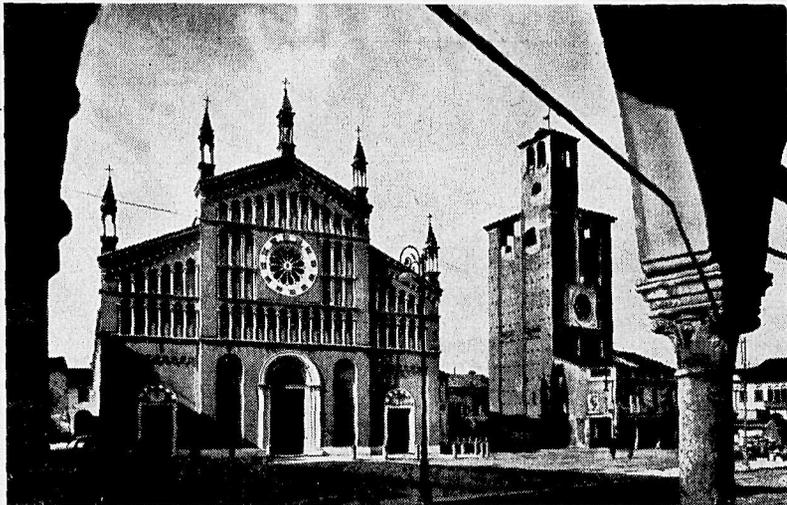
PIOVE DI SACCO CITTA'

Piove di Sacco, l'antica *Pieve* degli Arimanni della Saccisica, Longobardi, quindi, è stata elevata con recente provvedimento — caldeggiato e portato a buon termine dall'affettuoso interessamento degli amministratori locali — al rango onorifico ed impegnativo di Città. A garantire che il titolo sarà portato con onore e sarà anzi motivo di nuove fortune per la neo-promossa Città, stanno non solo la tradizionale laboriosità dei suoi abitanti, oggi evidente in numerose prospere iniziative di carattere economico, non solo la fama assai ampia raggiunta da alcuni dei suoi figli migliori del passato o tuttora viventi — e ci piace ricordare qui la simpatica figura del poeta Diego Valeri per tutti —, ma anche, e direi in modo particolare, l'amore dei cittadini piovesi per l'abbellimento del loro storico centro e l'orgogliosa passione nella conservazione dei principali suoi monumenti. Primi fra tutti la bianchissima facciata di semplice e riposante gusto Jappelliano del Municipio ed il Santuario famoso delle Grazie, recentemente restaurati, e accanto ad essi l'antica pieve di San Nicolò e la Torre di piazza, non ancora sottoposti al ripristino, ma per i quali già si son formulate le istanze. Così come un'altra istanza è stata avanzata, quella tendente a ridare al Comune, in luogo dello stemma fasullo di recente data con le tre melagrane, lo stemma antico con San Martino a cavallo che divide il suo mantello col povero e due ali rosse spiegate in capo allo scudo.

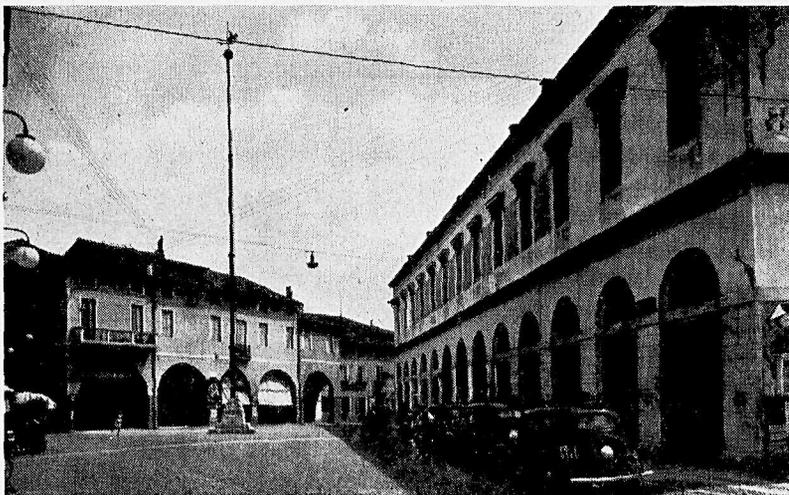
*



Il Santuario delle Grazie



Il Duomo



L'edificio jappelliano del Municipio



Una via

ORIENTAMENTI FUTURI DELL' AGRICOLTURA DEI COLLI EUGANEI

L'attuale indirizzo della politica economica verso una economia liberalistica o di mercato, la necessità che anche la attività dei campi si inserisca nell'attuale ritmo di operosità (aggiornamento), e ancora l'indispensabilità che la futura economia agricola possa sopportare le condizioni che saranno create dal funzionamento del Mercato Comune Europeo, impongono un profondo ridimensionamento e assestamento della attuale agricoltura collinare.

La zona occupa circa un decimo della superficie totale provinciale e ospita circa 64.000 abitanti, pari a giusto un decimo della restante popolazione della pianura che registra 641.000 anime e dove è incluso il Capoluogo di Padova con quasi 200.000 abitanti.

Come abbiamo più volte citato il comprensorio degli Euganei comprende ettari 11.362 pari al 52,1% dei terreni in pianura ed ettari 10.453 pari al 47,9% in collina; il 20% circa della superficie totale è occupato da boschi, e un 10% ad incolto produttivo, che dovrebbe essere classificato *incolto improduttivo* poichè trattasi di quei pendii calcarei a roccia affiorante, a tutti noti che in più alta misura si riscontrano nei Comuni di Baone, Cinto Euganeo, Arquà Petrarca e Teolo.

La densità degli abitanti per Km² è di 265 di fronte alla media provinciale che è di 365, dove però la Città di Padova da sola eleva fortemente la percentuale (635 abitanti per Km²).

I dati riportati servono a individuare chiaramente la precaria condizione economica della zona dove operano circa 6000 famiglie di agricoltori costituenti altrettante aziende agricole, su un terreno di scarsa fertilità e in condizioni difficili dovendo lottare contro una cronica siccità estiva, fattore limitante della produzione.

L'intero ricavato della produzione lorda del 1958 da una predisposta accurata indagine si fa ascendere a poco meno di 5 miliardi di lire, che rappresentano circa il 9% dell'intera provincia.

Le cifre di maggior rilievo, senza entrare in dettagli, sono per importanza: uva che raggiunge il 25% dell'introito totale, segue il frumento col 23%, la stalla col 12,5%, la bassa corte col 10,6, la frutta col 5,6%, ecc. ecc.

I dati rispecchiano l'ordinamento colturale della zona orientato verso una agricoltura a deciso carattere familiare (economia di consumo). Dal lato tecnico as-

sai retrograda, dove si compiono dei veri miracoli nel portare a buon fine i propri bilanci aziendali.

Stupisce come una zona così depressa possa racimolare, da molte voci « invisibili » quanto abbisogna per soddisfare le innumerevoli necessità del bilancio: famigliare, ivi compreso l'aggravio fiscale che risulta del tutto sperequato, perchè uguale e in molti casi superiore alla zona di pianura.

Il fatto deve far meditare sull'entità delle risorse spesso ignorate, che scaturiscono dalle piccole e piccolissime aziende.

Una delle voci più elevate del bilancio generale è il frumento, coltura ancorata a due fatti: a quello meteorologico ed a quello sociale.

Pel primo è pacifico che è la coltura, che acquista una certa sicurezza di riuscita perchè può disporre di una somma di precipitazioni sufficiente alle necessità della pianta; per il secondo concetto la coltura rappresenta l'indispensabile pane quotidiano che viene barattato con il granturco, in quanto questo non trova che sporadiche condizioni di parziale riuscita. Ancora il frumento rappresentava la fonte più importante del fitto per la gran massa delle aziende condotte con tale sistema (40%).

La voce più importante, sebbene assai bassa, è l'uva alla quale segue a distanza la stalla nel qual settore la scarsità di acqua primaverile estiva limita fortemente la produzione delle scorte foraggere. La bassa corte col suo alto ricavo, pari al 10,5% della produzione lorda totale, rappresenta appena — in proporzione — la metà dei ricavi delle aziende di pianura e ciò è comprensibile data la scarsità di secondi prodotti e in particolare la mancanza del granturco.

Resta da esaminare un po' più in dettaglio l'uva che rappresenta una quota piuttosto bassa per la zona. E' noto che la fillossera ha fatto letteralmente cambiare la fisionomia viticola della zona.

I migliori vigneti in passato erano quelli delle zone calcari di Arquà Petrarca, Baone (Terralba), Cinto Euganeo e Teolo, dove più che la massa aveva importanza la qualità. Oggi, nel settore del vino, la qualità non è più considerata alla stessa stregua della quantità. Il mercato paga « in proporzione » assai di più l'uva corrente che quella di classe. Da aggiungere poi che le viti americane, di cui è costituito l'apparato radicale delle nuove viti, sono ribelli al calcare e ne limitano pertanto la produzione. Ecco perchè la ricostituzione viticola nei Colli va assai a rilento; si calcola che si sia ripiantato di ceppo americano poco più della metà del patrimonio viticolo esistente prima della fillossera. Ralento dovuto a due fatti:

1) perchè oggi la vite deve essere collocata nei terreni migliori, su superfici delle quali l'agricoltore è restio a privarsi perchè sono quelle che consentono colture, relativamente remunerative, di frumento, foraggio e granturco;

2) perchè le spese di impianto risultano proibitive, qualora si pratici lo scasso a mano.

Fatta dunque questa necessaria premessa, ci chiediamo: come migliorare l'agricoltura della zona? Su quali binari deve essere avviata in vista specie del Mercato Comune Europeo?

La premessa ci offre la possibilità di rispondere abbastanza agevolmente.

Riteniamo pertanto:

a) di diminuire la coltura a frumento, che è tutt'ora antieconomica e lo diverrà prossimamente disastrosa;

b) di aumentare la superficie a pascolo (non ho detto a prato) riservando quei numerosi terreni anomali, dove è un controsenso economico coltivare altre piante abbisognevole di lavori preparatori, concimazioni complete, cure culturali adeguate, ecc.;

c) di aumentare la superficie a bosco;

d) di intensificare la frutticoltura (ciliege, pesche precoci, fragole, fichi, nocciole, olivi, ecc.);

e) di aumentare ed incrementare la viticoltura.

Quest'ultima voce ha bisogno di una precisazione. Si dovrà a nostro modo di vedere, ricostruire:

— soltanto dove è consentito praticare lo scasso a macchina, per cui i pendii con una inclinazione superiore al 30% non dovrebbero più ospitare le viti. Lo scasso non dovrà mai essere inferiore agli 80 cm. di profondità, poichè la produzione è in netta funzione della disponibilità di acqua nei mesi estivi;

— solo i terreni migliori dotati di almeno una modesta percentuale di argilla. Per cui in base alla esperienza passata, siamo d'avviso di *sconsigliare senz'altro* l'impianto di viti nei terreni anomali calcari a scheletro grossolano.

Si dovrà anche in collina piantare a filari semplici distanti almeno 3 ml. uno dall'altro in modo che si possa inserire nell'interfilare la macchina sia per le arature, quanto mai indispensabili in estate per interrompere l'evaporazione del terreno, che per l'esecuzione dei trattamenti fitosanitari con pompe e solfatori a motore.

Concetti questi che portano all'abbassamento dei costi di produzione del quintale di uva e all'incremento delle rese unitarie, condizioni indispensabili per poter controbilanciare il futuro assestamento dell'economia agricola che creerà il Mercato Comune Europeo.

G. MIOTTO

Una pagina di storia studiata su quelli che furono i campi di battaglia della guerra 1915 - '18

Organizzato dalla Federazione Padovana del Nastro Azzurro, presieduta dal colonnello Giuseppe Pasqualini, si è attuato dal 24 al 28 agosto scorso, un viaggio-premio offerto agli studenti meglio classificati delle nostre scuole medie superiori.

Ventun giovani guidati dal prof. Terribile, dalla professoressa Dieni, dal colonnello Pasqualini, dal gen. Lovadina, dal Conte Novello Papafava dei Carraresi e dal prof. Bodon, hanno visitato i campi di battaglia dell'Isonzo e del Carso, della zona Piave - Montello, del Monte Grappa, di Asiago, nonché gli Ossari di Redipuglia, di Nervesa, del Grappa e di Asiago; le città di Gorizia, Trento, Trieste e Vittorio Veneto.

Così il prof. Terribile, preside dell'Istituto Tecnico «G. B. Belzoni», ha sintetizzato lo spirito dell'iniziativa:

Come ex-combattente e uomo della Scuola non posso che approvare, apprezzare questo nobile e saggio modo di collaborazione che ha avuto un intendimento educativo e pratico: far conoscere, ammirare i sacrifici compiuti dai padri per l'unità nazionale. I giovani hanno avuto modo di studiare sul luogo un tratto di Storia, un'epoca che nei testi e nelle aule scolastiche è «trattata» piuttosto sommariamente.

* * *

I luoghi visitati durante i primi tre giorni di viaggio hanno trovato un efficace illustratore nel gen. Lovadina:

A chi guardi il ridente paesaggio odierno della zona goriziana e non vi abbia vissuto le dure giornate di lotta e di sangue della guerra 1915-18, non è agevole dare un'idea dell'aspetto che esso presentava allora.

Un ingiusto e incombente confine politico, vieta agli italiani di rimettere liberamente piede sull'altopiano della Bainsizza, sul Monte Santo, sul Sabotino, sul S. Ga-

briele, sul S. Daniele, sul S. Marco, sui Sober, sull'altopiano carsico a oriente del Vallone, sulla terra più imbevuta di sangue nostro, sul teatro di sacrifici e di eroismi innumerevoli; che, solo chi abbia veduti e vissuti, può ricordare.

Una visione panoramica del teatro della lotta dall'Ossario di Oslavija, dal Castello di Gorizia, dalla Cima del San Michele e un percorso sulla sommità del Podgora e attraverso il primo ripiano carsico, possono rendere una sommaria idea della configurazione del terreno, quale si è potuta dare ai partecipanti al viaggio-premio, offerto agli studenti dall'Istituto del Nastro Azzurro.

Dal Mausoleo di Oslavija, è dato abbracciare il versante occidentale del Sabotino, che fu uno dei pilastri del campo difensivo austro-ungarico di Gorizia, fu teatro di lotta accanitissima, tenace, e zona ricca di apprestamenti difensivi e offensivi, la cui visione è, purtroppo, interdetta. Solo richiamo all'attenzione di chi lo guarda, sono ora le parole «W. l'Italia», fissate con sassi bianchi dai nostri genieri, nella zona triangolare di detto monte, rimasta a noi. Tutt'intorno al Mausoleo, che raccoglie le salme di 70.000 caduti, una fitta coltre di verde, ricopre quello che i combattenti videro terreno brullo, scolvolto, solcato da trincee e da camminamenti, irto di reticolati e cavalli di Frisia, cosparso di cadaveri, di brandelli di carne, di oggetti vari di corredo, di bombe, di cartucce, di bossoli, costellato di buche e di crateri di granate, nel quale si ergevano superstiti mura diroccate, quelle del leggendario «Lenzuolo bianco» e di qualche altro cascinale, spaventosa visione dantesca dell'autunno 1915; che, chi ha visto, non potrà dimenticare.

E il verde delle robinie e dei noccioli selvatici, ha ricoperto il Vallone dell'Acqua, per il quale si raggiun-

ge la sommità del Monte Calvario (Podgora, q. 240). La vegetazione impedisce la vista della piana goriziana e sembra un sogno, a chi, comandante di batteria di artiglieria, ebbe a tempestare di granate questa vetta, allora brulla e ribollente di esplosioni, potervi ora sostare indisturbato per contemplarvi la colonna commemorativa delle valorose Brigate di fanteria «Pavia», «Casale» e del Reggimento RR. Carabinieri, che vi pagarono grande tributo di sangue e rivedervi ricostruite le tre croci, tosto demolite dai nostri tiri, nei primi giorni della guerra.

Discesi dal Podgora, lungo il versante occidentale, si trova una strada, allora impraticabile e continuamente battuta dai tiri nemici e ora riassetata, che, attraversando gli abitati di Mossa e di Lucinico, conduce a Gorizia e al sottopassaggio della ferrovia, dove l'allora sottotenente di fanteria Baruzzi, medaglia d'oro, con pochi uomini, impose la resa a un grosso reparto nemico.

Le belle strade alberate che si dipartono dalla città e i comodi accessi ai rinati paesi carsici di Devetaki, San Martino, Doberdò, che i combattenti ricordano ridotti a informi cumuli di pietre, consentono di percorrere la zona carsica, nella quale non rimane più traccia alcuna dei famosi trinceramenti «delle frasche», «dei morti», dei «sassi rossi», del Monte Sei Busi. E' solo superstite un breve tratto del «trincerone» austriaco; uno spesso strato di vegetazione copre il terreno e impedisce perfino di scoprire le doline; al centro della zona, che fu denominata «l'inferno di Doberdò», si erge, ora, un paesello nuovo col suo campanile, che fa ripensare al solo altar maggiore della chiesa, che si ergeva, pur diroccato in parte, fra le macerie dell'abitato. Comodissimo è, ora, l'accesso alla «Cima 4» del San Michele, teatro di lotta asprissima, dove, al terreno sconvolto, è subentrato un piazzale con cippi, lapidi, vialetti, casetta del custode, un modesto museo, la caverna che servì di appostamento alle artiglierie e un simulacro di trincea.

Il rapido sorvolo del teatro orientale di guerra, ha portato il gruppo studentesco all'attraversamento della piana friulana, con deverosa sosta al bellissimo monumento di Pozzuolo nel Friuli, eretto a memoria dell'eroico comportamento della valorosa Cavalleria durante il ripiegamento di Caporetto.

Vittorio Veneto conserva un bel museo, ricco di notevoli cimeli. Proseguendo il viaggio per Serravalle, Revine, Cison di Valmarino, Miane, Valdobbiadene, viene dato un rapido sguardo alla piana di Sernaglia, nella quale irrupero le Unità dei generali Vaccari e Caviglia, avanzanti su Vittorio Veneto.

La sosta nella conca di Alano, che fu raggiunta per la Valle dell'Ornic dalle truppe scendenti dal Grappa e

lo spostamento dei ricognitori per Cornuda, Ciano e Nervesa, consentirono uno sguardo sulla zona dell'epica lotta sul Piave, per la vittoria finale.

* * *

Con l'esattezza e la precisione dello storico, così il Conte Papafava ha illustrato da parte sua le località visitate nei giorni 27 e 28 agosto:

MONTE GRAPPA - ALTOPIANO DI ASIAGO - MONTE PASUBIO

Il Monte Grappa costituisce la più grandiosa parte della fronte di combattimento dell'ultimo anno della grande guerra — novembre 1917 - novembre 1918 -- e sul quale si svolsero le battaglie di arresto dell'invasione germanica (novembre-dicembre 1917), la grande battaglia difensiva del giugno 1918 e quella finale di Vittorio Veneto; tanto alla battaglia di arresto, quanto a quella di Vittorio Veneto l'Armata del Grappa diede il maggior contributo.

La grandiosità dei lavori che ancor oggi si mostrano, quali le quattro strade di accesso e soprattutto la grandiosa fortezza, scavata nella viva roccia di quella che si chiama la Nave del Grappa, di cui le numerosissime cannoniere aperte sulle valli Cesilla-Stizzon e Calcino consentirono alle nostre artiglierie in caverna di soffocare con il tiro gli attacchi del nemico, sono la monumentale testimonianza della memorabile opera di risurrezione del nostro Esercito dopo la caduta di Caporetto.

Per dare nel modo più breve la misura di tale grandioso sforzo di ricostruzione riportiamo alcuni dati: in quattro mesi, dei quali i primi due di battaglia, dal novembre 1917 al marzo 1918 furono riorganizzati 8 Corpi d'Armata, ricostituite 50 Brigate di Fanteria con 104 Reggimenti, 812 Compagnie mitragliatrici, 188 Batterie di artiglieria da campagna, 50 Batterie da montagna, 80 Batterie pesanti campali, 91 Batterie d'assedio, 23 Battaglioni e 83 Compagnie del Genio.

L'Altopiano di Asiago è il settore dove si combattè dal primo all'ultimo giorno di guerra. Nel 1915 la nostra I^a Armata ivi schierata con un compito prevalentemente difensivo, eseguì con scarsi mezzi piccole offensive che non poterano condurre a grandi risultati positivi e che invece, secondo alcuni critici, causarono un peggioramento dello schieramento difensivo.

Sta di fatto che il 15 maggio 1916, duecento Battaglioni austriaci al comando del generale Conrad mossero all'attacco con l'intento di raggiungere Vicenza, Padova, Mestre e così spezzare la nostra fronte e strozzare le Armate italiane schierate sull'Isonzo. L'attacco nemi-

co sorprese la nostra I Armata in insufficienti condizioni difensive soprattutto perchè il Comando Supremo poco aveva creduto all'offensiva nemica. Tuttavia malgrado iniziali difetti d'impostazione il nostro Comando Supremo parò il gravissimo colpo con il costituire rapidamente, con cinque Corpi d'Armata tratti in gran parte dalla fronte Giulia, la V Armata di riserva dalla quale prese le forze per arginare prima e respingere poi la offensiva nemica sull'Altopiano di Asiago; particolarmente memorabile fu la resistenza opposta dai fanti e dagli alpini nella zona del massiccio del Pasubio e dai granatieri al Monte Cengio.

Nel giugno 1917 il nostro Comando si proponeva la riconquista di tutto il terreno perduto nel 1916 e mosse l'offensiva dell'Ortigara, ma l'attacco fallì con grande sacrificio soprattutto degli alpini.

Nel fondo della Valsugana antistante l'Altopiano di Asiago avveniva nel settembre 1917, nei pressi del paesello di Carzano, lo straordinario fatto di una congiura di militari slavi appartenenti all'esercito austro-ungarico i quali, dopo aver stabilito un lungo contatto con l'Ufficio Informazioni della nostra VI Armata, comandato dal maggiore Cesare Pettorelli Lalatta Finzi, in pieno accordo con questo il 18 settembre 1917 si disponevano ad aprire nel fondo della Valsugana la via della nostra avanzata nel Trentino. Ma alla sagace e minuziosa preparazione della eccezionale impresa fece purtroppo riscontro da parte del Comando delle truppe una diffidenza ed incomprendimento che fece fallire una operazione che avrebbe potuto infliggere all'Impero Austroungarico un disastro di vastità simile a quello da noi patito un mese dopo a Caporetto.

Nel novembre 1917 l'ala destra del nostro schieramento sull'Altopiano di Asiago dovette ripiegare dalla zona dell'Ortigara fino a quella della Val Frenzela per allinearsi con il nostro schieramento sul Grappa e le truppe dell'Altopiano di Asiago presero parte alla battaglia di arresto. Nel gennaio 1918 la riconquista del Monte Valdella e del Col del Rosso fu la più importante operazione offensiva intrapresa e con successo dal nostro Esercito dopo la ritirata.

L'ammirevole resistenza italiana sull'Altopiano di Asiago, sul Grappa e sul Piave arrestò l'invasione nemica. Ma ormai alla pesantissima guerra di materiale e di annientamento subentrava una guerra totale nella quale i coefficienti politici assumevano una grande importanza, ossia la guerra non poteva essere decisa soltanto dalla prevalenza di un esercito sull'altro, ma addirittura dal crollo dell'uno o dell'altro Stato in contesa. L'impero Austroungarico, nonostante l'avanzata nel Veneto del suo Esercito, manifestava sempre di più le profonde crepe causate dall'aspirazione all'indipendenza delle sue

popolazioni latine e slave e pertanto il nostro Governo ed il nostro Comando Supremo svilupparono con decisione la politica in favore delle nazionalità oppresse dall'Impero asburgico, il che fra l'altro facilitò il compito del nostro I.T.O. (Ufficio Informazioni Truppe Operanti) il quale mediante squadre di avvicinamento formate di militari italiani e da ex prigionieri appartenenti all'Esercito austriaco ma che si consideravano dal punto di vista nazionali irredenti, riuscì ad attingere le più precise informazioni circa l'Esercito nemico. Massimo risultato di tale attività fu quello di conoscere esattamente il piano ed i tempi del grande attacco austriaco del 15 giugno 1918 e ciò consentì al nostro Comando di rispondere al fuoco delle artiglierie avversarie con il nostro formidabile tiro di contro-preparazione che soprattutto sulla fronte della VI Armata, schierata sull'Altopiano di Asiago, stroncava l'attacco nemico fin dal suo inizio.

La grandiosa vittoria sul Piave del giugno, con il corollario della battaglia di Vittorio Veneto dell'ottobre, fiaccava l'Esercito austriaco e spossava così il solo vincolo che ancora validamente si opponeva alla forza centrifuga costituita dall'irredentismo delle nazionalità oppresse; non veniva soltanto vinto un Esercito, ma crollava un Impero.

Il 4 novembre 1918 i plenipotenziari austriaci firmavano l'armistizio a Villa Giusti. Nel medesimo giorno il generale Diaz telegrafava al generale Foch: «Studi per proseguimento operazioni di guerra contro Germania, procedendo in massa da scacchiere italiano verso nord, sono stati qui concretati a tempo per spontanea iniziativa di questo Comando. Sono già in corso di esecuzione operazioni preliminari, per la raccolta delle Armate di occupazione. Se Germania non sottostarrà condizioni armistizio che le saranno imposte alleati esercito italiano interverrà per costringerlo alla resa».

Lo stesso generale Foch il 29 ottobre 1918 ammetteva che la Germania avrebbe potuto resistere ancora per quattro mesi; è indubbio quindi il grande valore dell'offerta italiana. Ma la Germania, in seguito allo sfacelo austriaco e di fronte alla nuova minaccia cedette e firmò l'armistizio dell'11 Novembre.

L'Italia conquistò la vittoria insieme a tutti gli Alleati ma avendo cagionato, per la tenacia del suo Sovrano, la saggezza dei suoi capi politici e militari e innanzi tutto per la virtù del popolo combattente, il crollo dell'Impero asburgico, troncò la grande guerra.

NOVELLO PAPAFAVA

* * *

Hanno espresso il loro plauso per la intelligente iniziativa il Prefetto di Padova, il Sindaco, il Provveditore

agli Studi, mentre i sindaci di Gorizia, Trieste, Vittorio Veneto, Bassano del Grappa e Trento hanno data la loro adesione e cordialmente ricevuto i partecipanti del viaggio nelle rispettive sedi comunali.

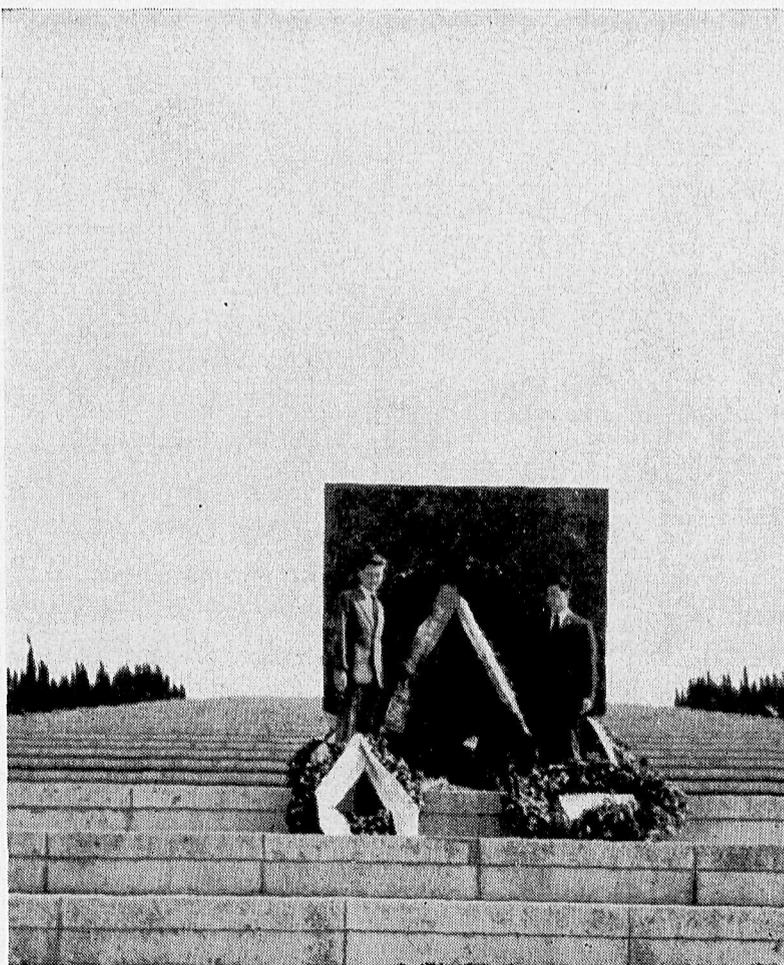
Invitati ad esprimere le loro impressioni sulle visite compiute, gli studenti hanno risposto con osservazioni schiette e significative. Una tra le altre ci sembra meritevole di esser ricordata: quella dello studente Guido Zangirolami del Liceo Scientifico di Este: dopo una spontanea confessione del suo iniziale scetticismo («mi angustiava — scrive — il fatto di dover assistere a saggi di retorica, di conformismo...»), conclude: «Accostandomi a quei luoghi di guerra, noti attraverso le aride pagine della storia, ho appreso che quelli avvenimenti bellici, di cui noi giovani possiamo farci un'immagine sfocata, furono vita vissuta, furono dramma sofferto e combattuto... E questa è una cosa che fa bene allo spirito, specialmente a noi giovani, che ci troviamo a vivere in un periodo così critico...».

Ci pare che in queste parole siano compendiate i mo-

tivi che hanno promosso l'iniziativa, e la efficace conclusione di essa.

*

Hanno partecipato al viaggio gli studenti: *Brunetti Adriano, Caporello Lucio, Mioni Alberto, Ugua-*
gliati Paolo del Liceo T. Livio Padova; *Cervellera Fe-*
derico, De Zanche Vittorio, Faccini Italo, Pelli Lidia,
del Liceo Scientifico Ippolito Nievo Padova; *Soldà*
Celina, Zangirolami Guido, del Liceo Scientifico Sta-
tale Euganeo - Este; *Ballin Alessandro, Miatto Gior-*
gio, dell'Istituto Tecnico Commerciale «P. F. Calvi»;
Casa Paolo, dell'Istituto Tecnico per Geometri - Bel-
zoni; *Genova Giovanni*, dell'Istituto Magistrale «Ame-
deo di Savoia Duca d'Aosta»; *Balestrini Giorgio, Ci-*
dri Guido, Stievano Umberto, dell'Istituto Tecnico
Agrario «Duca degli Abruzzi»; *Favaretto Paolo, Sil-*
vestri Francesco, dell'Istituto Tecnico Industriale Sta-
tale «G. Marconi»; *Peruzzi Franca*, dell'Istituto Tec-
nico Femminile «P. Scalcerle»; *Fabris Paolo*, del Li-
ceo Artistico Venezia.



Redipuglia: gli studenti padovani depongono una corona d'alloro sulla Tomba del Duca d'Aosta Comandante della Terza Armata.

I medaglioni

di Amelia B. Siliotti

La giuria del premio Lerici, composta da Montale, Repaci, Titta Rosa ed altri illustri scrittori, ha dato credito lo scorso anno alle poesie di Amelia B. Siliotti che ora escano, raccolte in un volumetto, nella collana la «Rosa dei venti» dell'editore Amicucci di Padova, sotto il titolo «I Medaglioni».

La Siliotti, che è una giovane poetessa padovana, è dunque alle sue prime prove, ma tutt'altro che fragile e dilettantesca appare questa sua pubblicazione. Avverti esuberanze ed ingenuità, qualche luogo comune e qualche facile abbandono, ma nel complesso il risultato è tale che non lascia dubbi sulle sue doti e sulle sue possibilità.

E' alla vita che la poetessa guarda, talora con il guizzo e l'ansia della adolescente assetata di luce e di bellezze, talora con la voce dolente e smarrita di chi invano si chiede una ragione assoluta:

*Dio infinito
per quest'acqua
che scorre leggera,
per quest'azzurro d'aria,
la danza che io odo
è una preghiera...*

L'urgenza di definirsi, di dominare i freschi impulsi del cuore, di esprimere il moto inquietante della sua casta femminilità, trova nella Siliotti quasi sempre la sua giusta dimensione. Il discorso poetico, scarno ed essenziale, non ha, è vero, pregi notevoli di invenzione e di fantasia. Talora, appare perfino grigio, scolorito; eppure s'impone ugualmente al lettore per l'attiva presenza dell'anima, per la limpidezza della vena e per l'immediatezza della espressione che, anche quando segue pericolose articolazioni, si mantiene sempre fedele alla sua legge necessaria, con sorprendente semplicità, senza artifici e conven-

zionalismi di sorta. Si leggano in proposito « Frammento », « Le parole parlano », « E' una reliquia », che ci sembrano le cose più notevoli del volumetto:

*... Mi faccio sempre male
quando oltrepasso il limite
che mi sono imposta.
Ed io vorrei morire, morire
per fermare questo mio cervello
che s'impone,
questa assurda mia speranza
che vive, muore e vive ancora...*

C'è qui, come si può osservare, confessione sincera ed amarezza. Ma anche altrove immagini e sentimenti lasciano cadere l'accento su una chiusa pena, su una esperienza di vita vissuta e sofferta, sul richiamo nostalgico del tempo perduto (« *Benedetti quegli anni / in cui la morbidezza del corpo / curvava le spalle di pudore, / benedetto quel rossore / e quegli occhi di cerbiatta ...* »).

Dal che si può concludere che questi « Medaglioni » sono il profilo morale e psicologico della stessa Siliotti: un ritratto denso e caldo di umanità, l'immagine di una pensosa spiritualità.

Il vento che t'ha sfiorato

di Carlo Martini

Riconoscere i meriti di Carlo Martini che in un trentennio di attività artistica e letteraria ci ha dato pagine di poesia e di critica sostanziose ed interessanti, è un dovere oltre che un atto di giustizia. In un tempo in cui la letteratura e l'arte si dibattono polemicamente per giustificare la validità di questa o quella corrente, con argomenti a volte convincenti, ma spesso precari, fa piacere rileggere la poesia di un poeta come Martini, estraneo a queste lotte, che si è andato sempre più foggando un mondo poetico proprio ed autonomo, anche se filtrato attraverso varie esperienze estetiche e spirituali.

In questa sua nuova pubblicazione dal romantico titolo « Il vento che t'ha sfiorato » (edit. Rebellato -

Padova) c'è la stessa adesione alla realtà dei libri precedenti, ma trasformata con un distacco più sereno e più alto, nutrita di più profonde meditazioni. Quegli interessi umani, sociali e civili che qualche volta denunciavano scopertamente la loro occasionale intenzionalità, sono via via scomparsi nelle sue opere più recenti o si sono fatti meno frequenti.

La visione del mondo e delle cose si è allargata per un superiore possesso di vita. Ora il suo stato d'animo non si ferma sul punto del sentimento, ma ci sembra più volte che lo voglia superare, per un ordine esterno idealmente remoto, per la conquista di un valore più assoluto.

*C'è un'ora nella sera
— quando la conchiglia del mondo
si fa più limpida e serena,
e la luna che muove le maree
è ancora un minimo vento lontano —
c'è un'ora nella sera,
quando anche la farfalla teschiata
che viene dai trepidi zolfi
dell'aria bruciata di luce
ti porta nel viola
della stanza in penombra
una lieve fosforescenza d'oro —
c'è un'ora così pura e pacata
così nitida di luce affettuosa,
che il tuo ricordo, o cara,
vince la disperata distanza...*

Abbiamo tolto questi versi dalla bella poesia la « Sera », dove sentiamo alitare, con purezza di canto, un verace soffio di ansia cosmica. Qui le parole e le immagini hanno perduto il loro valore di semplice sentimento per tradursi in una sorta di ebbrezza lirica. E pur nel ricordo amoroso, resta il desiderio pungente di afferrare il fluire eterno della vita. Altre poesie meriterebbero di essere citate, ma per tutte valga la musicale ed immaginosa apertura di « Albero »:

*Densa e materna l'acqua della terra
genera l'albero e la verde luce
delle sue fronde. Nei leggeri flauti
di venti dell'aprile nasce il canto
dei nidi. e l'ombra è un caldo pa-
[radiso...*

MARIO GORINI

Diario poetico-figurativo

di Ornella Dal Piaz

Se è vero come dice Emile Bernard che l'arte è poesia, che poesia è creazione e che ogni creazione è un'anima e che l'anima è al di là delle apparenze, Ornella Dal Piaz è realmente un'artista.

Al di là del suo mondo figurativo che ti sorprende per la varietà delle suggestioni e dei temi, c'è qualcosa d'indistinto e d'indefinito che appartiene intimamente alla sua anima ed al suo cuore: la sua satira divertente e colorita, la sua gelosa solitudine spirituale, il suo abbandono alla favola, la sua ironia sorridente. Per sbrigliare la sua fresca ed irrompente fantasia, tutti i mezzi tecnici sono buoni per Ornella: dall'acquarello alle lacche, dal legno all'avorio, dall'onice al quarzo. Ed arte ed artigianato si mescolano in lei e si integrano a vicenda, ma senza urti fragorosi, dandoci il segno di un reale temperamento artistico.

Le figure e gli oggetti che abbiamo visto allineati alla Galleria Pro Padova dal 2 al 16 dicembre, sono il dovizioso frutto di questo temperamento che sa già così bene destreggiarsi in modo libero e personale. Sembrano tutti frammenti curiosi e bizzarri di uno stesso diario poetico che coglie con la stessa incantevole disinvoltura animali ed alberi, stregoni e madonnine, donne e lavoratori.

Il soggetto non ha importanza per Ornella Dal Piaz, come non hanno importanza del resto la prospettiva e l'anatomia. Quello che conta è invece il gusto della scoperta, il bisogno irresistibile di narrare, di esprimere il suo mondo poetico con sincerità ed immediatezza. Questo spiega l'inafferrabilità del suo linguaggio e spiega anche la stilizzazione e la deformazione delle sue figure, disposte illusivamente su due dimensioni, le quali non ubbidiscono al capriccio o all'anarchia spavalda, ma sono scandite come tempo interiore, con una mobilità



Vecchio stanco (bassorilievo in gesso)

espressiva, singolare, vivace, con un taglio a volte delicato e gentile ed a volte vigoroso ed aspro che si riscatta quasi sempre dall'artificio e dal manierismo.

Se volessimo caratterizzare in un

certo qual modo l'arte di questa giovanissima artista, già così promettente alla sua prima presentazione, dovremmo fare richiami al dadaismo e, se si vuole, a Campigli. Infatti nel suo primitivismo in-

genuo sembra che sia filtrato (chissà poi per quali vie misteriose!) più l'oriente che l'occidente. Vi si possono scoprire atteggiamenti egizi o della Grecia arcaica, cadenze giapponesi o persiane. Ma tutto ciò nulla toglie alla sua individualità istintiva ed estrosa che resta pur con pregi e difetti, intimamente fusa con il mondo dei suoi sentimenti e delle sue immagini.

Esplorando la mostra ammiriamo i suoi « Notturmi », taluni su fondo rosso che ritraggono donne vicino al fuoco, altri su fondo azzurro e più malinconici, che raffigurano

« Donne sedute all'aperto » ed un patetico « Lavoratore ».

In un'atmosfera opaca, ecco poi case ed alberi con delicati riflessi ed un sole irreali. Ecco un pregevole « Torello », dal colore tenerissimo che smorza, in luce di fiaba, l'impeto dell'animale. E che dire della bellissima « Mandra » e dell'espressivo spettacolo del « Circo », così pieni dell'affettuoso ed ironico candore di Ornella? Pregni di satira gustosa sono « Gli Stregoni », alcuni dei quali danzano sotto spoglie di mucche e felice il ritmo che accompagna la famiglia in « Pellegrinaggio ». Qualcosa di caricatura-

le e di grottesco, con segni neri e sporchi alla Rouault, non manca qua e là, tanto nelle pitture che nelle figure scolpite, tra cui ricorderemo « Tiro a segno » e quelle severe « Portatrici » che ti fanno pensare, per la loro rude espressione e deformazione a sculture arcaiche. Nel complesso « tutta una produzione — come dice Luigi Gaudenzio nella brillante presentazione del catalogo della mostra — che dimostra varietà d'interessi, un impegno tecnico intelligente e infine dei risultati tanto più positivi quanto meno sollecitati da propositi presuntuosi ».

MARIO GORINI

MUSICHE DI GIANGIACOMO MIARI AL POLLINI

Con un felice ritorno agli scopi per cui era sorta ad iniziativa di Cesare Pollini, la Società di Concerti « Bartolomeo Cristofori » ha voluto dedicare un concerto-profilo al giovane compositore fiorentino Giangiacomo Miari.

Alla manifestazione, che ha avuto molto successo era presente anche l'Autore.

Delle musiche in programma, tutte in prima esecuzione pubblica, così ha scritto Wolfgang Dalla Vecchia:

Giangiaco Miari inquadra tutti i suoi lavori in un solido schema formale classico, nel quale la fantasia si muove seguendo talora ardui impegni intellettualistici di carattere contrappuntistico, e talora invece lasciandosi andare ad atteggiamenti nostalgici di contenuto schiettamente romantico.

E' forse proprio in questo inquieto muoversi tra due così diverse polarizzazioni dell'ispirazione, che meglio si rileva la personalità del giovanissimo compositore: gli strumenti sono trattati con virtuosismo, ma sono anch'essi costretti al vicendevole ruolo di servire immagini solistiche di bravura, di malinconica poesia e talvolta di leggera ironia; oppure di giocare un ruolo ben determinato nelle più ardue figurezioni e nei più intricati intrecci polifonici.

Delle composizioni presentate in prima esecuzione per Padova, il giorno 30 novembre, nella Sala « Pollini », la più impegnativa è il Quartetto per Archi, sobrio nel suo linguaggio scevro da seduzioni di altri autori o di altri stili, ed ancorato alla più solida tradizione cameristica; la più piacevole è il Divertimento per Flauto e Pianoforte, fresco di ispirazione, disegnato certamente in un momento felice, con mano facile e cuore leggero.

(w.d.v.)

Messaggio augurale del Sindaco di Padova ai concittadini in Uruguay e alle Autorità di Montevideo

Il Sindaco di Padova, avv. Cesare Crescente, ha inciso ai microfoni dell'Italvoci, il centro radiofonico formato da studenti della nostra Università che — come è noto — allestisce programmi radio per gli Italiani emigrati, un messaggio di saluto e di augurio diretto ai nostri connazionali residenti nell'Uruguay e alle autorità di Montevideo.

« Italiani e Padovani di Montevideo, mi è assai gradito farvi giungere nella Repubblica che generosamente vi ospita, quale seconda Patria, il saluto che amo estendere al Sindaco benemerito di Montevideo, alle Autorità tutte, alla bella, grande città di Montevideo, della cui popolazione voi formate una parte notevole e qualificata.

« Alla intensa operosità vostra in codesta generosa Repubblica, al vostro costume morale che trova alimento dalla Fede cattolica, da voi professata, è affidato il nome e il prestigio dell'Italia, che fu a voi e ai vostri avi culla e Madre.

« Voi desiderate certamente che io vi parli di questa nostra Padova, alla quale si volgerà spesso il vostro pensiero nostalgico ricordando il nostro Santo, il Salone, il Prà della Valle, il Caffè Pedrocchi, la Cappella di Giotto, l'Università gloriosa. Ho il piacere di dirvi che Padova in un decennio ha compiuto grazie ad una nobile gara tra iniziativa pubblica e iniziativa privata, un balzo eccezionale in tutti i campi.

« Sono sorti nuovi quartieri, adorni di grandi palazzi, sono state costruite nuove, ampie strade, nuove chiese, nuove scuole, con un ritmo ed una intensità eccezionali.

« Sono stati affrontati problemi secolari, quali: la fognatura della città, la copertura del Naviglio interno, il nuovo acquedotto. La popolazione è arrivata a 200 mila abitanti.

« Speciale menzione meritano tre realizzazioni: la zona industriale che si completerà con la costruzione del Porto Fluviale che si estende su un'area di circa 7 milioni di metri quadrati e che assicurerà un destino di progresso economico e sociale alla nostra città. Il grande complesso delle Cliniche universitarie, per cui Padova viene a portarsi ai primi posti dell'attrezzatura moderna. Il Cottolengo Veneto e cioè la Casa della Divina Provvidenza di S. Antonio dovuto alla Carità Pastorale del nostro Vescovo, aperto ad accogliere tanti infelici dell'intera Regione Veneta. Eppoi l'autostrada Brescia-Padova, in via di avanzata costruzione, il raddoppio della autostrada Padova-Venezia, e la programmata costruzione della nuova grande autostrada Padova-Bologna.



Il Sindaco di Padova Avv. Crescente mentre legge ai microfoni dell'Italvoci, il testo del suo messaggio augurale ai concittadini emigrati e residenti nell'Uruguay e alle autorità di Montevideo. (Foto Giordani)

« I limiti di tempo non mi consentono di parlarvi di numerose altre minori realizzazioni, nel campo dei pubblici servizi, nel campo dello sport ecc., ma questo posso dirvi: nel progresso spirituale e materiale della Città del Santo i rivoli dell'attività multiforme, intensa della vita cittadina, si fondono e sono espressione di vitalità operosa e garanzia di benessere per l'avvenire dei suoi Figli.

« Italiani e Padovani di Montevideo! PADOVA sarà lieta e fiera di accogliervi fra le sue mura, se un giorno, o in visita turistica, o in un desiderato ritorno tra noi, vorrete ritornare a respirarne e viverne anche voi la vita operosa ed intensa.

« E' con questo augurio che io vi invio il saluto cordiale e affettuoso mio e dei cittadini di Padova ».

GLI AFFRESCHI DI GIOTTO

AMMIRATI DA UN MAGGIOR NUMERO DI TURISTI

Dal 15 agosto al 31 ottobre 1959 oltre 2500 turisti di tutte le parti del mondo, sono stati condotti in visita alla Cappella degli Scrovegni, per interessamento dell'Ente Provinciale per il Turismo, grazie agli accordi presi con il Comune e con la Compagnia Italiana Autoservizi Turistici (C.I.A.T.) di Roma



PADOVA - Personalità italiane e straniere mentre escono dalla Cappella degli Scrovegni dopo di aver ammirato il meraviglioso ciclo degli affreschi di Giotto.

(Foto Zambon - E.P.T., Padova)

Non si può venire a Padova senza visitare la Cappella degli Scrovegni, la piccola Chiesa che, entro il recinto della antica Arena, ora Giardino Pubblico, racchiude il più imponente e il più conservato ciclo di affreschi di Giotto, che qui ha lavorato intorno al 1305.

« Il tema dominante è quello delle storie di Cristo e di Maria, svolte con un così solenne concetto del divino ed una così commossa coscienza dell'umano —

scrive il Semenzato — che l'estasi e la pietà medioevale sembrano, senza perdere di forza, fondersi con tutta la concretezza e drammaticità del Rinascimento imminente ».

La Vergine sull'altare col Bambino e due angeli, opera di Giovanni Pisano, il più lirico dei nostri scultori gotici, completano in maniera mirabile la piccola Cappella.



PADOVA - Dal 15 Agosto al 31 Ottobre 1959, oltre duemilacinquecento stranieri provenienti da tutte le parti del mondo, con gli automezzi di gran turismo della CIAT, hanno potuto visitare la Cappella degli Scrovegni, grazie all'interessamento dell'Ente Provinciale per il Turismo e alla collaborazione del Comune di Padova. (Foto Zambon - E.P.T. Padova)

Maggior numero di forestieri alla Cappella di Giotto

A tale scopo ottimi risultati hanno dato gli accordi presi dall'avv. Merlin, Presidente dell'E.P.T. di Padova, coadiuvato dal Direttore rag. Zambon, con il Sindaco e l'Assessore alla Pubblica Istruzione e con il Consigliere Delegato e il Direttore della Compagnia Italiana Autoservizi Turistici (CIAT) di Roma, perchè negli itinerari degli autoservizi giornalieri transitanti per Padova fosse inclusa una sosta per la visita della Cappella degli Scrovegni.

Il felice esperimento ha avuto inizio il 15 agosto 1959 ed è terminato con la fine di ottobre. Durante tale periodo oltre 2500 forestieri provenienti da tutte le

parti del mondo, hanno sostato ogni mattina a Padova e, accompagnati dalle colte e gentili «hostesses» della C.I.A.T., che si sono prodigate nell'illustrare i tesori d'arte della Cappella, hanno potuto ammirare lo stupendo ciclo degli affreschi di Giotto.

Nel 1960 la visita alla Cappella verrà notevolmente anticipata

L'esperimento, dato l'esito positivo, verrà ripetuto nel 1960, anno delle Olimpiadi, e avrà un più ampio respiro poichè la visita alla Cappella verrà iniziata, anzichè il 15 agosto come quest'anno, col 1° aprile e si ripeterà tutte le mattine fino al 31 ottobre 1960,



PADOVA - Una «hostess» della CIAT illustra il ciclo degli affreschi di Giotto ai turisti stranieri viaggianti con i «Nastri Azzurro e Rosa» in sosta quotidiana alla Cappella degli Scrovegni.
(Foto Zambon - E.P.T., Padova)

mentre il pomeriggio sarà dedicato alla visita della Basilica del Santo.

A disposizione dei forestieri la «Mostra permanente degli Enti Provinciali per il Turismo delle Tre Venezie»

I «Nastri» della C.I.A.T., che due volte al giorno congiungeranno Firenze con Venezia, Milano con Venezia e viceversa, passando per Padova faranno una sosta al mattino ed una al pomeriggio dinanzi al nuovo Ufficio Informazioni Turistiche che l'E.P.T. di Pa-

dova aprirà entro la prossima primavera in Largo Europa e precisamente in un grande locale all'angolo della Galleria Europa, il quale ospiterà la «Mostra permanente degli Enti Provinciali per il Turismo delle Tre Venezie».

I forestieri, viaggianti con i «Nastri» della CIAT, avranno così a loro disposizione un ampio e moderno Ufficio di informazioni e di assistenza turistica, con personale poliglotta e specializzato, il quale fornirà loro guide, opuscoli, piante di città ecc. e le informazioni atte ad invogliarli a sostare più a lungo nella terra tri-veneta, ricca di storia, di monumenti, di opere d'arte e di bellezze naturali incomparabili.

F. Z.

Nella Sala dei Giganti al Liviano

I POETI ACCROCCA E CATTAFI VINCITORI DEL PREMIO DI POESIA "CITTADELLA - E.P.T. PADOVA - 1959"

ASSEGNATA UNA MEDAGLIA D'ORO A GINO NOGARA

La solenne premiazione dinanzi a un folto stuolo di Autorità e Personalità

Il Premio nazionale di poesia « Cittadella - E.P.T. Padova 1959 » giunto quest'anno alla sua ottava edizione ha visto vincitori i poeti Elio Filippo Accrocca e Bartolo Cattafi.

La premiazione per iniziativa dell'Avv. Merlin, Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo, è avvenuta a Padova, con un tono di particolare solennità nella storica e austera Sala dei Giganti al Liviano, gentilmente concessa dal Magnifico Rettore dell'Università.

Alla cerimonia erano presenti un foltissimo stuolo di Autorità con a capo S. E. il Prefetto, il Pro-Rettore dell'Università e molte Personalità del campo della cultura e dell'arte, inviati speciali di vari giornali e riviste letterarie, operatori della Televisione e radio-cronisti della Rai.

Il saluto del Sindaco di Cittadella

La manifestazione è stata aperta con un breve discorso del Sindaco di Cittadella, con a lato la bandiera della città merlata sorretta da un vigile urbano, il quale ha detto:

« Sono onorato di portare il deferente saluto della Amministrazione Civica e di tutta Cittadella, a tante



PADOVA - Il Sindaco di Cittadella mentre ringrazia, a nome del Comune, le Autorità, i partecipanti al «Premio Cittadella - E.P.T. Padova - 1959» e gli invitati alla cerimonia. (Foto Giordani)



PADOVA - Il Professore Diego Valeri, Presidente della Commissione giudicatrice del Premio nazionale di Poesia «Cittadella - E.P.T. - Padova 1959» mentre illustra alle Autorità le finalità della manifestazione letteraria. (Foto Giordanit

autorità della Provincia e a tante personalità della Cultura e dell'arte; un grato e cordiale devoto omaggio al Poeta Diego Valeri, nostro concittadino onorario, che da 7 anni presiede la Commissione giudicatrice del concorso nazionale di Poesia "Premio Cittadella E.P.T. - Padova" e a tutti i membri della Commissione; all'E.P.T. di Padova che ha voluto onorare quest'anno la nostra manifestazione in questa storica sala dell'Università; — al concittadino, fondatore e organizzatore del premio — Bino Rebellato e a tutti coloro che in qualche modo hanno contribuito alla organizzazione della nostra manifestazione; manifestazione, che possiamo con vero e sincero compiacimento constatare sia andata sempre più affermandosi in vero e proprio piano nazionale; manifestazione che sta dimostrando come l'Amministrazione ha saputo unire allo sviluppo materiale, economico, urbanistico, estetico della città murata, anche quello culturale e scientifico, — premesse indispensabili per conquistare, per conservare e godere i valori dello spirito; la bellezza, la bontà, la verità, la giustizia e la pace —. Possa perdurare a lungo nella nostra Città murata e in tutte le città d'Italia la passione delle cose belle, quest'ansia giovanile di superare i limiti di antiche consuetudini

per volgere la mente e il cuore a più larghi orizzonti; possa moltiplicarsi nelle giovani generazioni questo sano ardore di beni spirituali e intellettuali, questo anelito alla bellezza, alla luce, e conseguentemente, al senso della gioia di fare — "di fare sempre" sempre più e sempre meglio, per una sempre più sentita solidarietà e fraternità umana — ».

Il discorso del Presidente dell'E.P.T. di Padova

Dopo il breve saluto del Sindaco, che è stato molto applaudito, si è alzato a parlare il Presidente dell'E.P.T. Avv. Merlin, il quale ha così esordito:

« Sorge in me l'antica difficoltà di dover parlare di poesia essendo troppo lontano per modo di vivere da questa nobilissima arte; solo mi conforta ed aiuta la vostra cortesia, e la gradita amicizia che mi dimostra Diego Valeri, a cui va la riconoscenza nostra più viva per aver dato con la sua persona, assieme agli egregi componenti della Commissione, rilievo e prestigio al "Premio di Poesia Cittadella - E.P.T. Padova 1959" ».

Questo premio è giunto alla sua ottava edizione



PADOVA - I Poeti vincitori del Premio di poesia Cittadella - E.P.T. Padova sul palco della Sala dei Giganti al Liviano in occasione della cerimonia della premiazione di fronte alle massime Autorità della Città e Provincia di Padova (da sinistra a destra: Elio Filippo Accrocca, Bartolò Cattafi e Gino Nogara).

(Foto Giordani)



PADOVA - Il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, avv. Luigi Merlin, mentre illustra i criteri che hanno determinato la scelta della Sala dei Giganti al Liviano per la premiazione dei Poeti vincitori del Premio «Cittadella - E. P. T. Padova 1959»
(Foto Giordani)

vivo e vitale dimostrando di aver ormai decisamente conquistato il suo diritto di esistere a fianco dei maggiori Concorsi che si svolgono nel nostro Paese: ed è per questa sua riconosciuta maturità, confermata dal numero e dalla qualità dei partecipanti al Premio che si rese opportuna la scelta di questa nuova sede per la proclamazione dei vincitori.

Nulla abbiamo tolto a Cittadella che ha dato i natali al Premio, che lo ha sorretto nei suoi primi passi con fiducia nel suo avvenire, che ha dato, specialmente per merito del suo cittadino Bino Rebellato, quella amorosa e costante assistenza che denota la sensibilità artistica di questa antica città murata.

Nulla abbiamo tolto a Cittadella, e non sembri la mia una contraddizione, perché se oggi il Premio si svolge fuori del territorio del suo Comune, esso però si celebra nella Sede della Universitas Patavina che appunto perché "Universale" trascende i limiti angusti di un comune e di una provincia per dare con il suo nome e la sua fama acquisita nei secoli nuovo prestigio e più vasto riconoscimento al Premio stesso.

Ecco perché abbiamo avuto la intelligente comprensione della Amministrazione del Comune di Cit-

tadella e di tutti coloro che hanno giustamente a cuore le sorti del Premio: questa Aula austera e solenne che rammenta Storia padovana e Cultura universale non poteva essere luogo più degno per l'odierna celebrazione!

Siamo grati perciò alla Università ed al Magnifico Rettore che in suo nome ha esaudito la nostra richiesta, dando così ancora una prova concreta dei legami che uniscono l'Università al mondo della Cultura e dell'Arte, una prova della sua sollecitudine nel seguire e nello incoraggiare ogni manifestazione di pensiero che abbia le sue origini nelle varie discipline e di cui essa è maestra.

Siamo grati anche a tutti coloro che con la loro presenza hanno dato il meritato riconoscimento ai poeti che hanno concorso e che hanno vinto.

Fra il rumore ed il frastuono di troppi spettacoli spesso diretti a colpire la vista o l'udito senza che lascino traccia nel nostro spirito, è bene si svolga questa amichevole e tranquilla riunione intesa a festeggiare i "poeti": perché l'umanità, nella sua vertiginosa corsa al progresso della tecnica, deve ogni tanto soffermarsi per pensare alle cose dello spirito, deve



PADOVA - Il folto numero delle Autorità e delle Personalità nel campo della letteratura e dell'arte che hanno assistito alla premiazione dei Poeti vincitori del Premio «Cittadella - E.P.T. di Padova - 1959», nell'austera Sala dei Giganti al Liviano, gentilmente concessa dal Rettore dell'Università.
(Foto Giordani)

trovare "un soffio di poesia" per rendere più serena questa nostra esistenza».

Un lungo applauso ha coronato le indovinate parole dell'Avv. Merlin e quindi il Prof. Diego Valeri, Presidente della Commissione giudicatrice, festeggiatissimo, ha brillantemente illustrate le finalità del premio e i criteri seguiti dalla Commissione stessa nel premiare le migliori opere di poesia. E' stata quindi letta la relazione della Giuria.

La relazione della Giuria

«La Commissione giudicatrice dell'ottava edizione del premio nazionale di poesia «Cittadella» si è riunita il giorno 15 ottobre 1959 per l'esame conclusivo e l'assegnazione del premio «Cittadella-E.P.T. Padova 1959» e degli altri premi. Ha presieduto la riunione Diego Valeri.

Prima di iniziare l'esame delle varie proposte venne discussa la possibilità di ammettere a concorrere al premio «Cittadella» le opere di poesia scritte in dialetto. Dopo un approfondito esame della questione la commissione ha ritenuto di non dover abbandonare il

criterio già prescritto e seguito nelle edizioni precedenti del premio secondo il quale sono ammesse al concorso soltanto le opere in lingua italiana; perciò (pur con rammarico dato l'alto valore di alcune opere in dialetto) ha deciso di attenersi alla ormai settennale consuetudine. Riassunti tutti i precedenti pareri, dopo un definitivo riesame, la Commissione ha deciso di assegnare il premio «Cittadella» ex aequo ai poeti Elio Filippo Accrocca per l'opera «Ritorno a Portonaccio» e Bartolo Cattaui per il volume «Le mosche del meriggio».

Le opere premiate sono ritenute dalla Commissione due valide espressioni del clima poetico formatosi in questo dopoguerra. Sono giovani voci, ma ormai ben affermate e note che, pur nella comune partecipazione al nostro tempo, si differenziano fra loro secondo la verità della propria natura. Elio Filippo Accrocca ha scritto e pubblicato le sue prime poesie tra l'acre polvere delle macerie, subito distinguendosi per la spontanea adesione alla nuova necessità poetica sollecitata dalla tragedia appena vissuta. Oggi con il libro premiato «Ritorno a Portonaccio» egli ci rifà la storia del primo periodo, ma insieme ci dà anche i risul-

tati del superamento di quel periodo, inserendone il ricordo in una vasta problematica di umana simpatia e solidarietà. Accrocca dimostra pertanto di aver raggiunto la certezza di una propria libertà interiore ricca di distesa sensibilità, di risonanze affettive anche là dove talvolta le maschera con un lieve sorriso apparentemente ironico.

Bartolo Cattafi nel suo volume «Le mosche del mezzogiorno» riassume anch'egli la propria produzione poetica dal '46 al 1956. La sua partecipazione all'odierno tono della giovane poesia non sta nell'accondiscendere alla sollecitazione della cronaca, per quanto tragica degli eventi, ma nel suo modo di dare valore alle cose, per servirsi poi nelle immagini e nelle analogie pregne di un significato che va anche oltre alle esigenze dell'espressione. Nella ricchezza delle immagini, nei movimenti sicuri del suo linguaggio si avverte una profonda radice di necessità interiori che danno forza e profondità alla sua poesia.

Proseguendo quindi nel suo lavoro la commissione giudicatrice ha assegnato la medaglia d'oro, offerta dall'editore Neri Pozza, al poeta Gino Nogara per la raccolta di liriche «Oro di paglia», in cui la tradizione e la modernità si fondono in una raggiunta e nitida grazia che partecipa quasi in serena meraviglia ad una inesausta freschezza di vita. La commissione ritiene inoltre di segnalare le opere dei poeti: Ezio Cetrango-

lo, Giovanni Cristini, Giuliana M. Poppi ed infine a conclusione del lavoro si compiace di rilevare il successo dell'ottavo premio «Cittadella-E.P.T. Padova 1959», la cui importanza nazionale è stata confermata dalla qualità delle opere inviate da ogni parte d'Italia ».

LA COMMISSIONE GIUDICATRICE: Diego Valeri, Presidente; Luciano Anceschi, Carlo Betocchi, Carlo Bo, Aldo Camerino, Ugo Fasolo, Renzo Laurano, Giuseppe Mesirca, Bonaventura Tecchi; Bino Rebellato, segretario.

La premiazione dei Poeti

Dopo la relazione ebbe luogo la premiazione, tra grandi acclamazioni e sotto le luci dei riflettori della Televisione e i lampi dei fotografi, dei due poeti Accrocca e Cattafi che ricevettero dalle mani del Prof. Valeri e dell'Avv. Merlin i due premi ex-aequo di L. 250.000 ciascuno, conferiti dall'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, mentre al poeta Gino Nogara venne consegnata la medaglia d'oro offerta dall'Editore Neri Pozza di Vicenza (1)

(1) Nel prossimo numero verrà pubblicato il resoconto del I° Concorso Nazionale «Premio Colli Euganei».



RIVIERA DEL BRENTA - Il battello dell'ACNIL di Venezia mentre fila verso Padova, lungo il Canale, con a bordo l'Ing. Luigi Leopoldo Alberti, Capo dell'Ispettorato della Motorizzazione Civile e dei Trasporti di Navigazione interna, il Dr. Colasanti, Direttore dell'ACNIL di Venezia e numerosi altri Tecnici di Venezia e di Padova.

(Foto Zambon E.P.T., Padova)

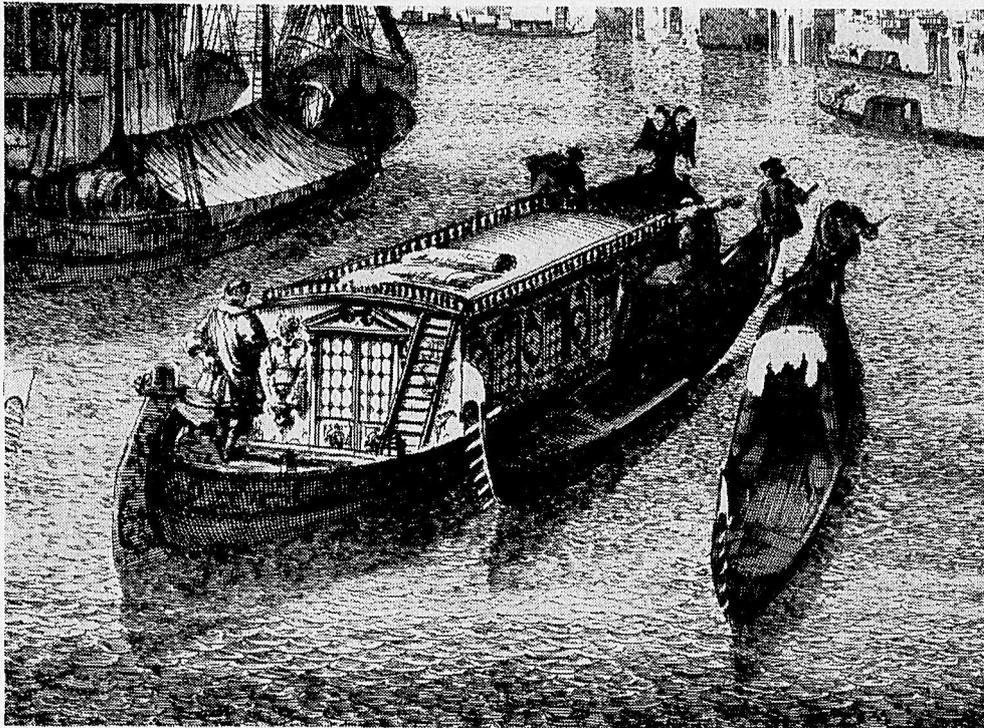


PADOVA - L'arrivo del battello dell'ACNIL di Venezia all'antica Porta di Ognissanti, detta il Portello, che un tempo era il porto della Città del Santo.

(Foto Zambon E.P.T., Padova)

DA VENEZIA A PADOVA

con un grande battello a motore, sulla scia del famoso "Burchiello",



VENEZIA - Il «Burchiello» che nel secolo XVIII congiungeva giornalmente Venezia con Padova lungo la Riviera del Brenta (Dal volume «Le delizie del Brenta»).
(Incisione G. F. Costa - 1750)

E' arrivato in questi giorni alla monumentale Porta di Ognissanti, detta il Portello di Padova, un battello a motore dell'Azienda Comunale di Navigazione interna di Venezia, il quale aveva compiuta la traversata della Laguna fino a Fusina e percorso tutto il Canale di Brenta fino a Padova.

L'esperimento, che si ricollega a quello fatto circa un mese fa con una grande lancia dell'ACNIL di Venezia, aveva lo scopo di determinare se si poteva compiere un percorso dapprima lagunare e quindi fluviale, con un natante più grande e più pesante, sul tipo di

quelli che normalmente trasportano in Canal Grande dalle 150 alle 200 persone. Il viaggio è pienamente riuscito e la navigazione si è svolta celermente e sicuramente, pur con il cattivo tempo e la forte corrente contraria nel tratto da Strà fino a Padova.

In tre ore e mezza il grosso battello seguito dalla viva curiosità e dall'interesse degli abitanti lungo le due sponde del canale, dopo aver superato le cinque «conche» o «chiuse» di Moranzani, Mira, Porte, Dolo, Strà e Noventa Padovana è arrivato al Portello, l'antico porto di Padova. Dopo aver accostato a destra



STRA - Il battello dell'ACNIL di Venezia mentre fiancheggia una delle belle ville, tra le quali la Pisani, la più vasta e la più grandiosa del patriziato veneto.
(Foto Zambon E.P.T., Padova)

del vecchio e storico ponte, sono discesi dal battello l'Ing. Luigi Leopoldo Alberti, Capo dell'Ispettorato della Motorizzazione Civile e Navigazione Interna, l'Ing. Pascale, Capo Sezione della Navigazione Interna, il Dott. Guelfi, il Dott. Colasanti, Direttore dell'ACNIL di Venezia con a fianco il Dott. Fattovich, l'Ing. Bogi, il Comandante Visentin, il Rag. Coperdrin e l'Ispettore Dall'Acqua, facenti parte tutti dell'ACNIL, il Geom. Bendoricchia e il signor Gagliardi dell'Ufficio del Genio Civile di Padova, e il direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova comm. Zambon in rappresentanza del Presidente avv. Luigi Merlin.

Al Portello vi erano ad attendere gli ospiti l'Ing. Capo del Genio Civile ing. Pavani, il Direttore generale della Società Veneta Ferrovie ing. Acerboni con il Direttore dell'esercizio autolinee ing. Marioni, il Comm. Stefanelli Direttore della Siamic ed altre personalità.

Cordialissimo è stato l'incontro tra i Tecnici della Navigazione Interna e i Dirigenti delle Autolinee poi-

chè l'istituendo servizio di navigazione fluviale sarà collegato a Padova e a Venezia con gli autoservizi di Gran Turismo, secondo il progetto ideato e propugnato dal Direttore dell'E.P.T. di Padova.

Grazie alla piena riuscita, dal lato tecnico, dell'esperimento, sono state gettate le basi per lo studio di un piano finanziario per la gestione dell'originale servizio sulla scia del celebre «Burchiello», cioè la famosa barca riccamente addobbata che, nel 1700, trasportava i nobili veneziani e padovani fino alle ville disseminate lungo il Canale di Brenta.

Tenendo conto delle manifestazioni della prossima stagione estiva, quali la Fiera Campionaria di Padova, le Mostre d'Arte e del Cinema di Venezia e le Olimpiadi, si può arguire che il nuovo servizio attirerà l'interesse e l'attenzione dei forestieri di tutto il mondo, che affluiranno a Venezia e a Padova, e costituirà per i numerosi ospiti di Abano Terme e di Montegrotto Terme, una piacevole diversione per raggiungere la città dei Dogi.



Edificio alle Porte Contarine

Da Winslow Taylor a Ivone Grassetto

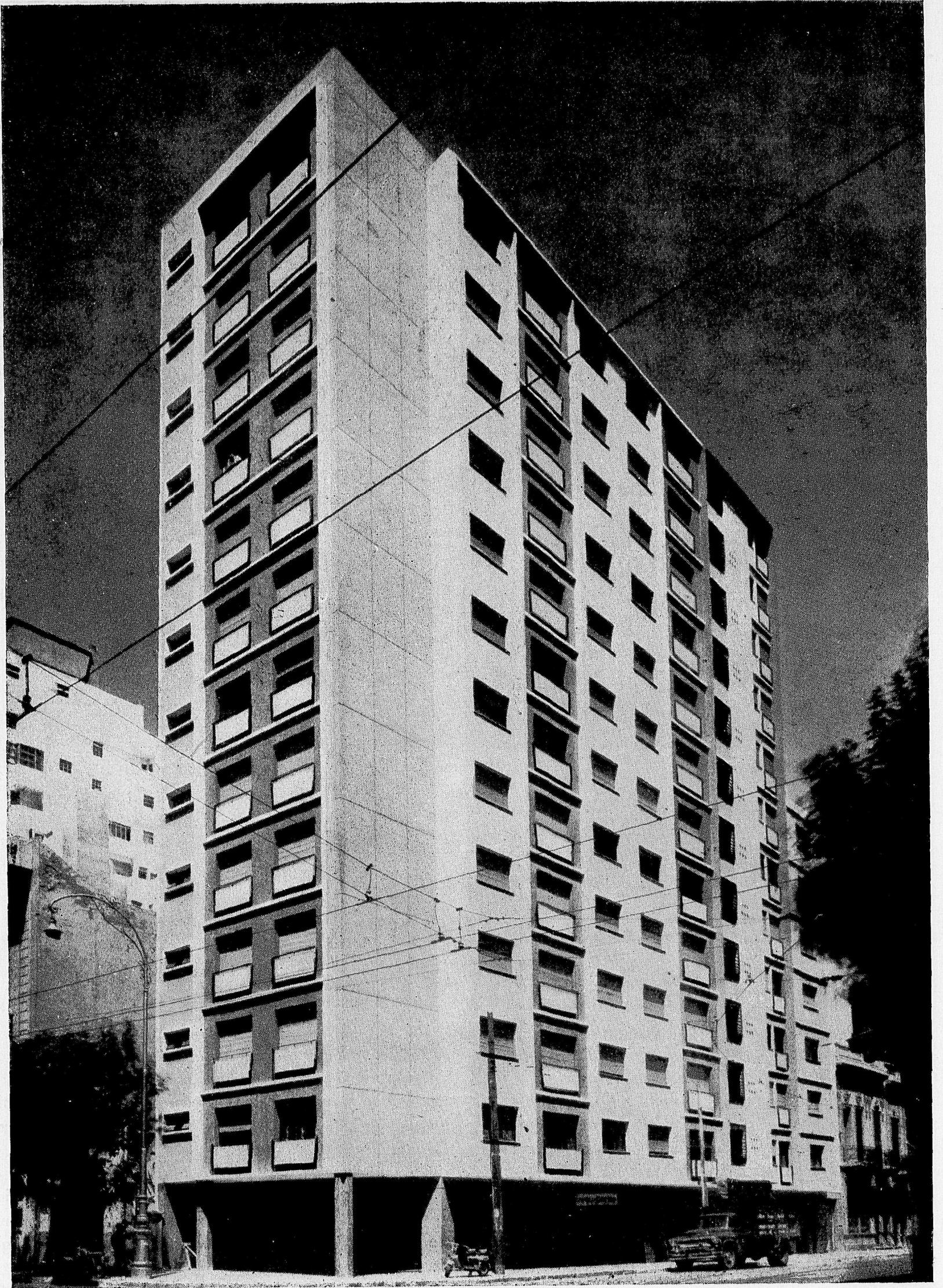
L'organizzazione scientifica del cantiere rivoluziona il lavoro edile

Giorni fa ebbi l'opportunità di essere presentato all'industriale padovano Ivone Grassetto. Avevo già letto la tesi « L'organizzazione del lavoro edile », che gli è valsa la laurea « honoris causa » in ingegneria edile da parte dell'Università di Padova, e il mio stato d'animo era un misto di preoccupazione e curiosità.

Preoccupazione perchè non si trattava di parlare di un uomo ma di una idea rivoluzionaria destinata a sconvolgere tutto un ampio settore della produzione in-

dustriale qual'è quello edilizio: curiosità perchè in fondo è spontaneo osservare con attenzione in quali umane sembianze un'idea di tale portata sia andata ad albergare per quindi manifestarsi in atti concreti stupefacenti.

Ma ero anche impensierito perchè, alle prese come era con un'infinità di pratiche, con un via vai di impiegati e collaboratori che facevano del suo studio una specie di porto di mare, vedevo che il tempo che gli



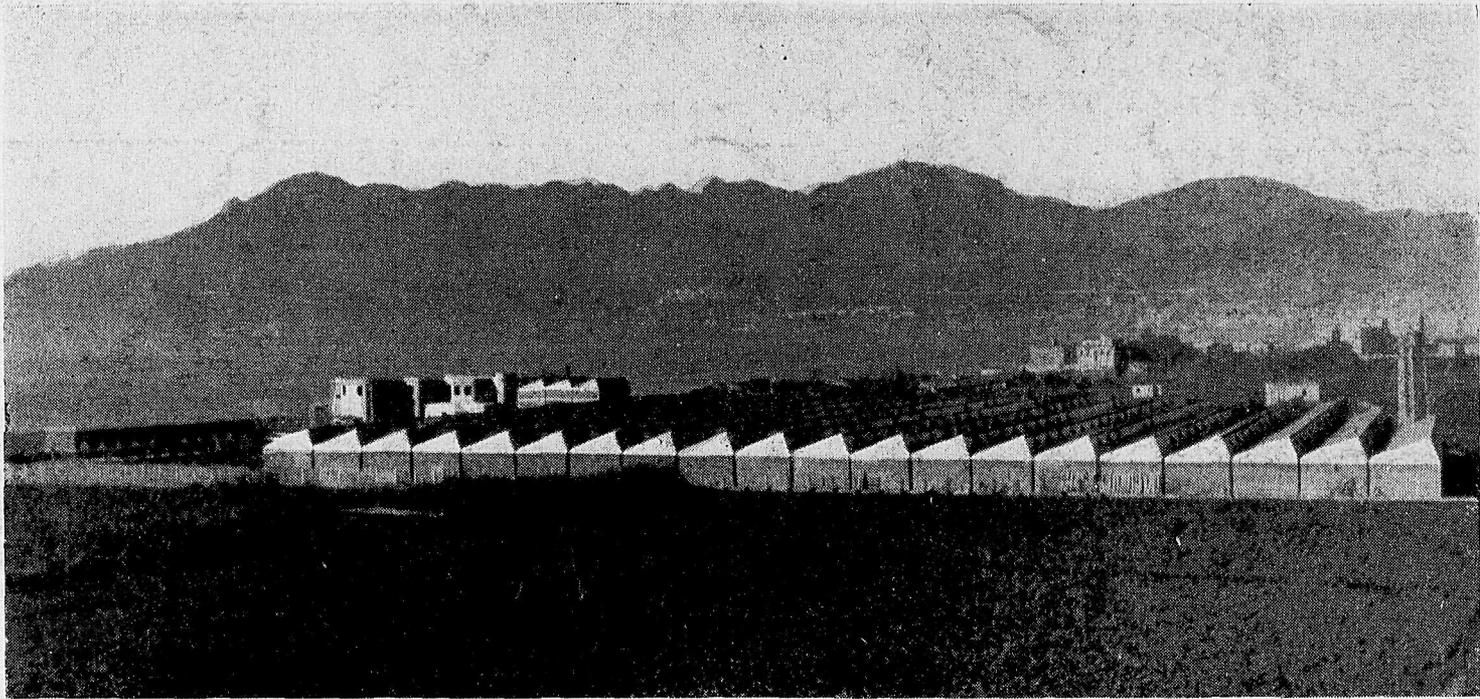


Foto grande a sinistra: BUENOS AIRES - Edificio SICAR. Qui sopra: SALERNO - Stabilimento Marzotto Sud

carpivo per i miei interessi giornalistici era davvero un tempo prezioso. Il vero tipo dell'industriale all'americana che fa del cronometro il più fido collaboratore avevo dinnanzi: ma egli fu squisitamente cordiale nel fugare codeste mie apprensioni.

Durante la nostra mezz'ora di conversazione seppi mettere a nudo chiaramente e senza possibilità di equivoco i concetti basilari della sua teoria, consentendomi di chiarire le ultime perplessità, dovute evidentemente alla mia ignoranza in materia di costruzioni edili. E a mano a mano che il discorso scorreva, sempre più chiaro mi veniva il paragone, già balenatomi, con l'uomo che alla fine del secolo rivoluzionò il concetto di fabbrica con il suo trattato « Scientific Management », (la Organizzazione Scientifica del Lavoro) aprendo così una nuova era nella storia dell'economia industriale. Il lettore provveduto avrà già capito che intendo parlare di Fredrick Winslow Taylor.

* * *

E' stato agli albori del 900 che il Taylor, a coronamento di una vita densa delle più varie esperienze in campo industriale, stendeva il suo saggio. I suoi critici non lo compresero. Dovettero passare molti anni prima che John Ford, introducendo nelle sue fabbriche di automobili la catena di montaggio, massima espressione della produzione in serie, rivelasse in pieno il valore della teoria tayloriana.

Sino a quel tempo erano state rivolte al Taylor e agli industriali che avevano posto in atto il metodo suo le più violente accuse. Lo si accusava di avere snaturalizzato il lavoro costringendo l'operaio a un ripetersi senza fine di atti meccanici quali sono quelli per la produzione in serie dei pezzi: di aver violato le norme sulla produttività secondo i termini della accesa « questione sindacale »: con i « tempi di lavoro » gli si attribuiva l'intenzione di stabilire tirannici controlli.

Per il cottimo differenziato fu perfino istituita una commissione d'inchiesta della Camera dei Deputati con il compito di accertarne l'incostituzionalità. Sociologi, moralisti e sindacalisti del tempo avvertivano in questo nuovo tipo di rapporto tra i due fattori della produzione, il capitale e il lavoro, il pericolo di vedere stroncata la fibra umana del lavoratore dallo stesso allettamento di maggiori guadagni.

Costoro, che tuttavia non tenevano conto dell'incalzare del progresso tecnico, potevano in apparenza non avere tutti i torti. La politica dei bassi salari adottata dalla borghesia industriale del secolo passato e il pesante orario di lavoro ponevano già un severo limite alle possibilità del lavoratore di disporre ulteriormente del proprio fisico.

Ma di ciò non poteva certo essere fatto addebito al Taylor, che anzi aprì anche sul terreno sindacale nuove prospettive alla soluzione del pesante problema.

Teorizzando la padronanza tecnica e la vicinanza fisica dell'uomo al suo strumento di lavoro, affermò



Autostrada Brescia-Padova, raccordo Brescia est

l'importanza della qualificazione professionale. Dividendo il processo di lavorazione in fasi armonicamente congiunte, escogitò il metodo per alleviare la fatica fisica dell'operaio semplificando e sveltendo al tempo stesso il ciclo produttivo. Oggi il concetto di razionalità immesso in entrambi gli elementi della produzione, quello tecnico e quello amministrativo, è un dato acquisito senza il quale non si potrebbe nemmeno concepire un moderno stabilimento industriale.

* * *

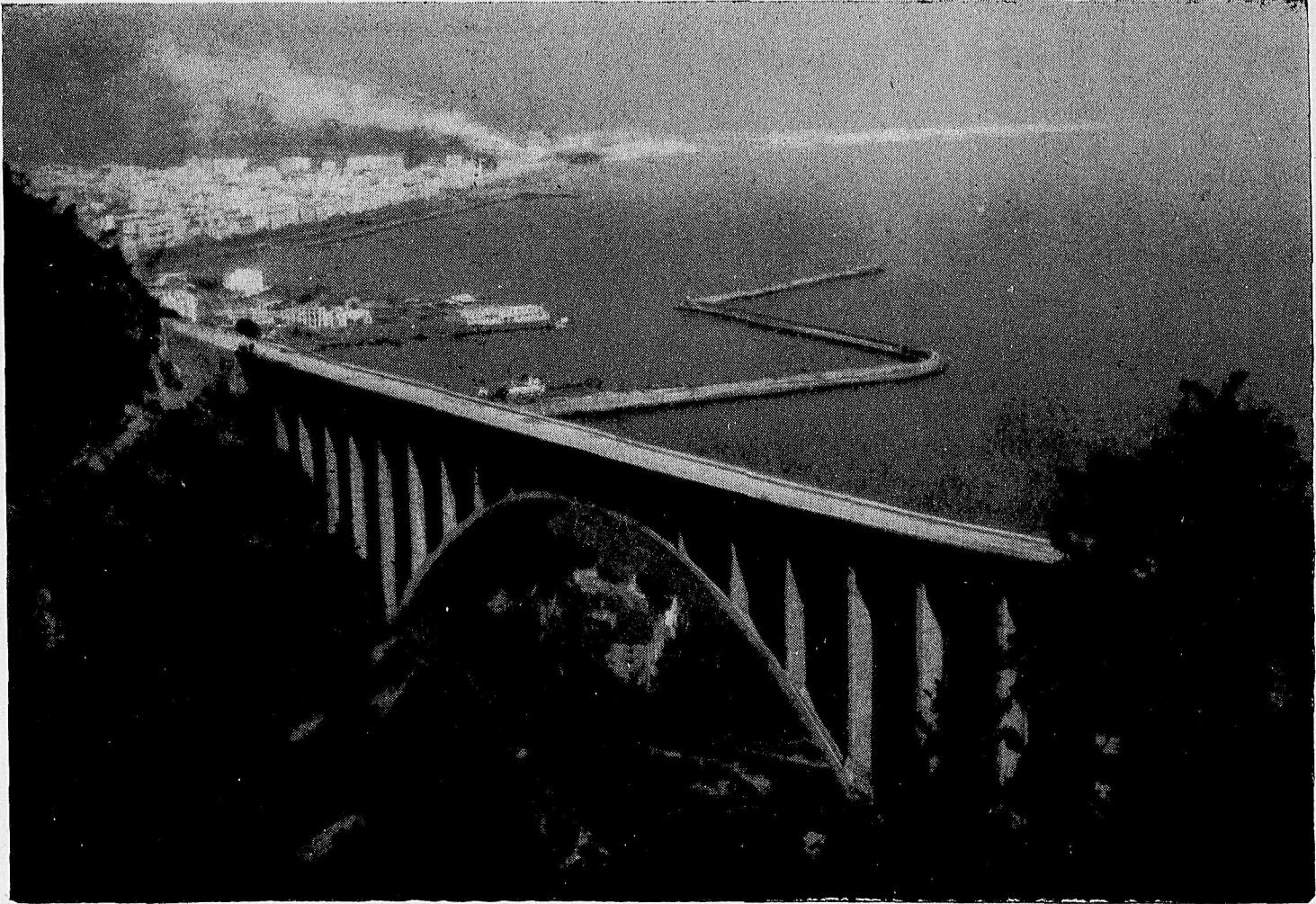
Ma vi sono tipi di imprese, come quella edilizia, per i quali lo stesso Taylor — pur manifestando il suo abituale ottimismo — nutriva delle profonde riserve. Frank Gilbreth, un imprenditore edile americano del tempo, un giorno lo apostrofò così: « Voglio chiederti qualcosa intorno a questa tua organizzazione scientifica: credi che essa possa essere applicata all'arte muraria? Credi a tutte queste cose che sei andato predicando in giro? ».

« Certamente » rispose il Taylor, « un giorno qualcuno farà intorno a questa arte lo stesso genere di studio e otterrà gli stessi risultati » (Taylor: Deposizione di fronte alla Commissione Speciale della Camera dei Deputati. Ed. Comunità). Ebbene, a distanza di cinquant'anni e più possiamo affermare che la profezia del Taylor si è avverata e che quest'uomo si chiama Ivone Grassetto.

* * *

L'organizzazione scientifica del cantiere, che caratterizza tutta la sua opera di industriale, è anch'essa sì il frutto di una vita densa di esperienze e di osservazioni tecniche: ma diventa un fatto dello spirito qualora si tenga presente attraverso quali e quante vicissitudini di ordine pratico e morale l'uomo che l'ha promossa è potuto giungere alla sua integrale attuazione.

Le difficoltà per le quali il cantiere non poteva essere scientificamente organizzato come un opificio di qualsiasi altro genere sono intuitive. Il cantiere è qualcosa che si improvvisa sul posto, e fatalmente presenta di



Autostrada Salerno-Pompei - Uno dei ponti sul golfo di Salerno

volta in volta una faccia diversa. Ov'è possibile impiegare strutture tecniche e mano d'opera stabili, è anche possibile applicare le norme di razionalità e funzionalità del taylorismo: ma questo non è il caso del cantiere edile. Le strutture tecniche vanno adattate al tipo di costruzione da eseguire (strada, galleria, casa, grattacielo, centrale elettrica ecc.) alla qualità del terreno, alla posizione geografica, mentre la mano d'opera ha sempre un carattere eterogeneo dovendo essere, almeno per la parte di manovalanza, assunta sul posto. Per questa stessa mutabilità delle condizioni di lavoro, il cantiere è in fondo rimasto quello che è sempre stato, un'isola romantica che pur nell'uso di macchine razionali, ha sempre conservato il suo carattere empirico e sommario.

* * *

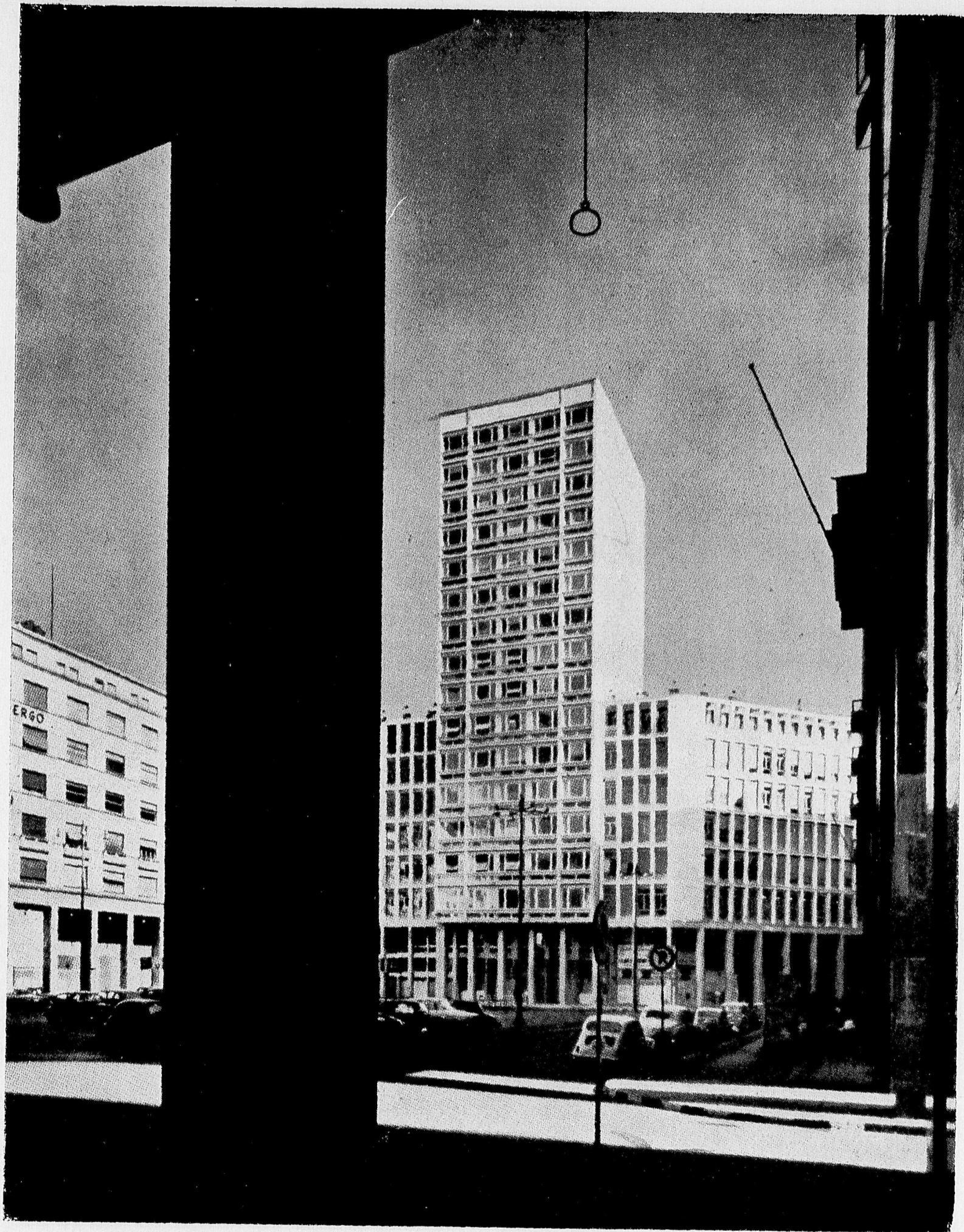
La rivoluzione apportata da Ivone Grassetto è dovuta ad una serie di intuizioni semplici e geniali al tempo medesimo.

Egli si rese dapprima conto che il presupposto secondo il quale l'impresa appaltatrice di un lavoro edile costituisce l'unico soggetto tecnico ed organizzativo è

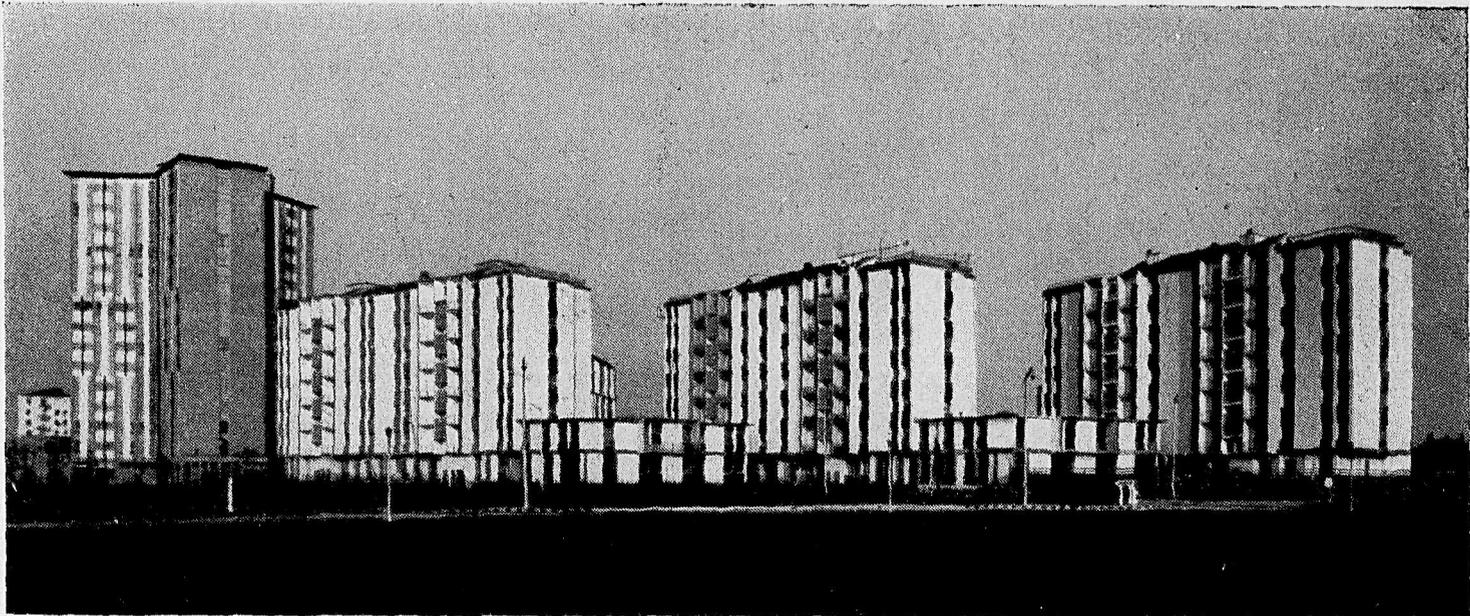
profondamente erroneo. In effetti almeno dieci ditte concorrono alla realizzazione di questo lavoro, ciascuna con una propria organizzazione « di comodo », per cui si urtano sino ad ostacolarsi vicendevolmente, sino a determinare nel cantiere quel caos purtroppo noto a tutti gli imprenditori edili.

Come trasformare questa somma di organizzazioni di comodo in una vera e propria organizzazione industriale?

Ivone Grassetto vi è giunto dividendo l'attuazione di un'opera in varie « fasi di lavoro ». Esse consistono nella scomposizione di tutto il corpo dell'opera in vari settori. In essa devono lavorare terrazzieri, stuccatori, elettricisti ecc., abituati a lavorare insieme e naturalmente a confondersi l'un l'altro, con lavoro che vengono fatti, disfatti, rifatti ancora, con grande spreco di tempo e di danaro. Ebbene, a ciascuno la sua « fase di lavoro », cui corrisponde una opportuna « fase di approvvigionamento » delle materie necessarie alla messa in opera. Ciò che consente al terrazziere di organizzarsi in precedenza per quel periodo durante il quale tutta una parte dell'edificio sarà a sua disposizione, così co-



MILANO - Centro Diaz



MILANO - Quartiere Cignoli

me all'elettricista, all'idraulico, allo stuccatore, i quali, passando così le varie fasi, giungeranno al termine dell'opera senza essersi mai intralciati. Semplicità delle cose razionali, vien da dire: il difficile è pensarci per primi.

Fasi di lavoro e di approvvigionamento rientrano naturalmente in una più ampia « fase di controllo », che si esprime in quelli che Ivone Grassetto ha definito « conti economici ».

« Mentre l'asta e l'appalto sono un affare, tutto il resto è matematica » egli dice. « Nessun fatto organizzativo deve uscire dall'economia ».

« Una impresa che sa presentare un bilancio preventivo farà senz'altro strada, non così l'impresa che si affida ai bilanci consuntivi ».

« L'organizzazione è giusta, ed essendo giusta deve essere controllata ».

Sono queste le affermazioni che costituiscono l'ampia premessa, il fondamento teorico della sua attività pratica.

Il « conto economico » rappresenta l'analisi dettagliata nei minimi particolari di tutte le voci di cui si compone la messa in cantiere di una determinata opera. Questa analisi è compendata in un quadro di « dimensionamento » che ne dà la sintesi numerica.

E' chiaro che perchè il bilancio preventivo rientri « sempre » nel criterio di economicità, è necessario che l'opera che viene presa in considerazione sia conosciuta a fondo nelle sue caratteristiche somatiche e strutturali. Per questo l'ing. Ivone Grassetto ha costituito un attrezzatissimo Ufficio Tecnico nel quale prestano

la loro opera ingegneri e tecnici altamente specializzati: ma a tanto egli è giunto usando un altro strumento, da lui stesso definito « discussione delle opere ».

La « discussione delle opere » è la libera partecipazione di tutto il personale dirigente interessato alla realizzazione dell'opera in oggetto con suggerimenti che sono il frutto dell'esperienza e di un personale esame.

Tutto questo, oltre che approfondire i temi tecnici e organizzativi con l'apporto di sempre nuovi accorgimenti, determina un clima di franca e schietta collaborazione anche nel campo dei rapporti umani. Una volta stabilito il « conto economico », esso dovrà essere rispettato nei suoi minuti dettagli, e questo costituirà di per sé quella « fase di controllo » che consentirà di seguire possiamo dire attimo per attimo la messa in atto dell'opera. Ogni deviazione dal « conto economico » sarà come un campanello di allarme che automaticamente porterà al riesame di tutta la situazione tecnica e organizzativa.

* * *

Non so se queste vaghe note potranno aver dato una sommaria idea di cosa sia l'organizzazione scientifica del cantiere escogitata e attuata dall'ing. Ivone Grassetto. Nel dubbio caso affermativo, potrà sembrare che tutto si sia svolto con la più grande facilità, come la cosa più naturale di questa terra.

Niente di più sbagliato. Ivone Grassetto stesso nella sua tesi fa più volte accenno alle difficoltà che ha dovuto superare, alle incomprensioni cui è sovente andato

Grassetto Ivone figlio di Candido Eugenio, nato a Padova il 7/10/1910 e diplomato disegnatore dal 1927 e geometra dal 1929. È ufficiale di Complemento del Genio.

Il padre Comm. Candido Eugenio era un semplice operaio che dopo la prima guerra mondiale è riuscito a poco a poco a crearsi una modesta Impresa edile nella quale il figlio sin da quando era studente incominciò a prestare la sua attività in appoggio a quella del padre che da solo non poteva dirigere i lavori nè aveva i mezzi per assumere personale dirigente. Nel 1933 a seguito di una malattia che lo tenne lontano per parecchio tempo, affidò al figlio Ivone la direzione temporanea dell'Azienda che divenne stabile, nel 1936.



Comm. Candido Eugenio Grassetto



Comm. Ing. Ivone Grassetto

Egli ha saputo dare a questo complesso d'attività edilizia un'impronta ed un indirizzo nuovo, come forse non altri in Italia, studiando e ricercando i più moderni sistemi di costruzione ed attuando, per primo, quella organizzazione del lavoro edile — per tornare al primo concetto — che gli consente una preventiva esatta valutazione delle opere da costruire ed una conseguente organizzazione delle stesse così come viene attuata nelle industrie a ciclo costante di produzione. Una serie di pubblicazioni, che vengono considerate da tecnici e competenti come di alto valore, stanno a documentare l'attività personale di studio del Comm. Ivone Grassetto.

incontro, alle amarezze subite. Anche in ciò il paragone con il Taylor calza a pennello così che viene da pensare alla presenza in due epoche così profondamente diverse di una medesima personalità.

Prima per la costituzione dell'Ufficio Tecnico. « Un bidone » si ridacchiava « che non vale un quarto dei soldi che costa ». Oggi l'Ufficio Tecnico tanto dileggiato è la spina dorsale di quella che può ben essere una delle più grandi imprese edili della Nazione. Poi per la divisione del lavoro in fasi. « E chi ce la farà mai a mettere d'accordo le imprese? ».

Le economie realizzate hanno convinto tutti che valeva ben la pena di mettersi d'accordo. Ed oggi l'impresa Grassetto guadagna in velocità ed economie quel-

lo che nessun'altra impresa edile ha mai guadagnato.

Ora che il metodo ha imposto di prepotenza anche ai più scettici la propria validità, tutto sembra facile. Ma nel 1933 quando Ivone Grassetto assunse la direzione della piccola impresa del padre Eugenio, parlare di tutto questo poteva sembrare un'utopia. Ma l'idea è quella che è, e quando si muove non c'è forza capace di fermarla. Così l'impresa Grassetto in meno di 25 anni ha avuto gli sviluppi che ha avuto non già in forza di favorevoli congiunture, chè il mestiere dell'imprenditore edile è quello oggi più soggetto a concorrenza, ma per la stessa bontà dei principi che ne hanno promosso gli sviluppi.

ARMANDO GERVASONI



DAL PERIODO D'ORO DI GUTTMAN AL FELICE BINOMIO ROCCO-POLLAZZI



Guttman
allenatore di un periodo d'oro

1949 - 1959

Nei primi mesi del campionato 1949-50 accenna a calare il rendimento del Padova (ottimo nella stagione precedente: Guttman, raccogliendo l'eredità di Serantoni, aveva dato un magnifico gioco alla squadra; clamoroso era stato l'8 a 0 conseguito a S. Elena contro i «cugini» del Venezia). L'allenatore ungherese comincia ad essere criticato. La formazione-tipo è comunque questa: Romano, Sforzin, Fuchs, Rolle, Quadri, Zanon, Vitali, Curti, Novello, Celio e Prunecchi. Tra gli altri, giocano pure il portiere jugoslavo Monsider e poi ancora Checchetti e Lazzarini. A fine a-

prile Guttman è defenestrato e Serantoni ritorna; la squadra peraltro già aveva dato segni di ripresa, tanto che il suo gioco più efficace consente il mantenimento di una posizione tranquilla: i biancoscudati concludono il torneo al decimo posto.

Drammatiche invece le vicende del campionato 1950-51. Serantoni se n'è andato ed è giunto dall'Inghilterra Mister Soo. La squadra — partito Quadri — non riesce ad ingranare; alla fine si trova a disputare la partita della salvezza, contro il Napoli; ed è Martegani, l'italoargentino che nella precedente estate Curti aveva fatto arrivare dal Sudamerica, a risolvere la partita a favore dei biancoscudati.



Curti, italoargentino di gran classe



Stagione 1951-52: il norvegese Knut Andersen a colloquio con l'allenatore inglese Mister Soo. Al centro, il «trainer» in seconda Gastone Prendato.

Proprio Curti e Martegani si fanno parare due calci di rigore da Casari nel primo tempo; ma nella ripresa Martegani realizza due irresistibili reti. E il Padova rimane in serie A, mentre retrocedono Roma e Genoa. Formazione-tipo biancoscudata.: Romano, Matè, Fuchs, Beraldo, Ganzer, Zanon, Novello, Curti, Martegani, Celio e Prunecchi. Impiegati pure Sforzin, Giusti e Costa.

Comunque le cattive giornate seguono più numerose e continue nella stagione 1951-52.: sono segni premonitori che ad ogni tifoso padovano suonano come altrettanti campanelli d'allarme. Nelle ultime giornate i biancoscudati scivolano rovinosamente verso la serie B. Sconfitto a Udine e a Novara, vittorioso in casa contro la Sampdoria, il Padova conclude il suo infelice torneo con un pareggio a Ferrara e con due insuccessi casalinghi, ad opera dell'Inter e della Juventus. Formazione-tipo.: Romano, Matè, Fuchs, Beraldo, Sessa, Ganzer, Novello, Sperotto, Martegani, Andersen, Prunecchi. Hanno giocato pure Zanon, Camporese, Grillone, Meroni, Panizzolo, Giusti, Scagnellato, Rolle e Lazzarini.

Serie B, dunque. Stagione 1952-53.: allenatore è Piero Rava, presidente il comm. Bruno Pollazzi. La formazione-tipo è la seguente.: Romano (Panizzolo), Scaccabarozzi, Scagnellato, Matè, Ganzer, Andersen, Meroni, Novello, Secchi, Vi-



Pollazzi, l'attuale «presidentissimo»



Novello, vero artista del football

cariotto, Agnoletto. Impiegati inoltre Fuchs, Fanchini, Lega, Oriani, Prunecchi, Sperotto, Scroccaro, Za-



Sarti, difensore di vaglia

non. Come si vede, se n'è andato Martegani (al Palermo); l'anno precedente aveva mutato casacca Curti. I nuovi (specie Secchi, Scaccabarozzi e Vicariotto) non soddisfanno troppo. Non è un campionato felice: Il Padova termina al quattordicesimo posto.

Il campionato 1953-54 si svolge sulla stessa falsariga del precedente. Dal Cagliari sono arrivati Bolognesi, Pison e Avedano. Sono giunti pure Mori, Stivanello e, a novembre, viene acquistato il portiere Casari (è il periodo dell'«interregno» del comm. Vescovi, commissario straordinario). In marzo il triestino Rocco ha sostituito Rava, alla guida tecnica della squadra, che si salva all'ultimo inappellabile giudizio dalla retrocessione in serie C.

Ed eccoci al campionato 1954-55. Il ricordo è ancora fresco, di questa annata di soddisfazioni; è la stagione che consente al Padova di tornare in serie A. Bonistalli e Chiumento sono i nuovi acquisti. Attraverso esperienze amarissime il Padova è ormai pervenuto ad una saldezza morale invidiabile; il peggio è ormai alle spalle. Dopo tanti mutamenti di allenatori (per la cura delle squadre minori è ritornato intanto Mariano Tansini) si impone Nereo Rocco, inflessibile



Zanon, il popolare «Spazzola»



Nicolè debuttò a 17 anni in serie A

comandante, impareggiabile psicologo, tecnico di provata serietà. Ed è anzi il binomio che l'allenatore costituisce col presidente comm. Pollazzi, la migliore garanzia per il buon funzionamento della compagine.

Nella partita decisiva per la promozione, contro il Legnano, il Padova si impone splendidamente alla distanza con una progressione meravigliosa. Tre a zero: i lilla sono travolti dal gioco impetuoso dei biancoscudati, presentatisi con questo schieramento: Casari, Matè, Zorzin, Zanon, Scagnellato, Mori, Agnoletto, Pison, Bonistalli, Chiumento, Stivanello. Quando l'arbitro Orlandini fischia la fine, l'Appiani è una bolgia. La folla è in delirio. Con un bilancio da campioni, (16 partite vinte e 11 pareggiate) il Padova è nuovamente tra le «elette».



Brighenti, Mariani e Rosa i più recenti «azzurri» del Padova



Giugno 1955: Nereo Rocco in trionfo dopo la vittoriosa partita col Legnano, che ha consentito al Padova di tornare in serie A. I quattro giocatori che reggono l'allenatore sono Mori, Pison e Casari (entrambi seminascosti) e Matè. Di spalle, il segretario Gobbo; a sinistra Scagnellato.

Il resto è storia proprio recente. Il Padova termina all'ottavo posto nella stagione 1955-56, con i nuovi Blason, Azzini, Moro e Parodi (e fra i rincalzi si mette in luce il giovanissimo difensore Sarti). Altre novità nell'anno successivo. Agnolotto passa alla Sampdoria, dalla quale arrivano Pin, Mari e Rosa. i biancoscudati terminano all'undicesimo posto, con questa formazione-tipo: Pin, Blason, Scagnellato, Pison, Azzini, Moro, Golin, Rosa, Bonistalli, Mari, Boscolo. Tra i «ragazzi» comincia a spopolare intanto Nicolè un centravanti che Madre Natura ha ben dotato tecnicamente. E Nicolè debutta in serie A a 17 anni!

Stagione 1957-58: è l'anno del clamoroso terzo posto in classifica, della lotta magnifica con la Juven-

tus e con la Fiorentina. E' venuto Hamrin e lo svedese — abilmente «rimesso a nuovo» da Rocco — accresce notevolmente il valore tecnico della compagine patavina. E con Hamrin, riacquista fiducia nei propri mezzi anche il centravanti Brighenti, che era finito a Trieste dopo il promettente debutto nelle file dell'Inter. Formazione-tipo: Pin, Blason, Scagnellato, Pison, Azzini, Moro, Hamrin, Rosa, Brighenti, Mari e Boscolo.

Sarebbe inutile soffermarsi a magnificare le gesta di tale stagione. In tutti i campi d'Italia il Padova suscita ammirazione, per il suo gioco e per le prodezze dei suoi uomini. L'anno scorso, infine, i biancoscudati si piazzano ottavi. Al posto di Hamrin c'è Mariani. E in sostituzione dello squalificato Azzini

(un'incresciosa vicenda per un tentativo di corruzione che, un anno dopo, porterà addirittura all'assoluzione dell'Atalanta, presunta corruttrice, e alla riduzione della pena al giocatore) figura l'ex milanista Zannier. In complesso, l'undici patavino si comporta bene, continuando a segnalarsi tra i colossi della massima serie.

Il Padova di oggi si riallaccia al Padova di un tempo, proprio per uno spirito beneaugurante di autentica rinascita; va dunque additato all'attenzione degli appassionati questo complesso sano, solido, agile, questo «undici» armonicamente fuso per una felice distillazione di uomini esperti e di promesse.

CARLO MALAGOLI



Kurt Hamrin issato sulle spalle dei tifosi, a conclusione della clamorosa stagione 1957-58 che — grazie soprattutto all'apporto dello svedese — ha consentito al Padova di piazzarsi al terzo posto.

ATTIVITA' BIANCOSCUDATA

1911 e 1912 Partite amichevoli e primi assaggi ufficiali	1926-1927 Serie A (7° posto)	1942-43 Serie B (10° posto)
1913-1914 Campionato Triveneto di Promozione	1927-1928 Serie A (7° posto)	1945-1946 Misto B-C (8° posto)
1914-1915 Prima Divisione	1928-1929 Serie A (8° posto)	1946-1947 Serie B (2° posto)
1915-1916 Partite amichevoli	1929-1930 Serie A (retrocessione)	1947-1948 Serie B (1° posto)
1916-1917 Coppa Federale Veneta e partite amichevoli	1930-1931 Serie B (4° posto)	1948-1949 Serie A (9° posto)
1917-1918 Nessuna attività	1931-1932 Serie B (2° posto)	1949-50 Serie A (10° posto)
1918-1919 Partite amichevoli e Coppa Appiani	1932-1933 Serie A (14° posto)	1950-51 Serie A (16° posto)
1919-1920 Coppa Storto Campionato veneto con finali Coppa Appiani	1933-1934 Serie A (retrocessione)	1951-52 Serie A (retrocessione)
1920-1921 Campionato veneto con finali	1934-1935 Serie B (retrocessione)	1952-53 Serie B (14° posto)
1921-1922 Campionato Lega Nord	1935-1936 Serie C (4° posto)	1953-54 Serie B (15° posto)
1922-1923 Serie A con finali	1936-37 Serie C (2° posto)	1954-55 Serie B (2° posto)
1923-1924 Serie A (2° posto)	1937-38 Serie B (6° posto)	1955-56 Serie A (8° posto)
1924-1925 Serie A (4° posto)	1938-39 Serie B (9° posto)	1956-57 Serie A (11° posto)
1925-1926 Serie A (4° posto)	1939-40 Serie B (8° posto)	1957-58 Serie A (3° posto)
	1940-41 Serie B (5° posto)	1958-59 Serie A (8° posto)
	1941-42 Serie B (6° posto)	

★ CORNICI ★ CORNICI ★

★ CORNICI ★ CORNICI ★

CORNICI ★

CORNICI ★

GALLERIA D'ARTE BORDIN

Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto

Mobili ◊ Sopramobili ◊ Porcellane ◊ Miniature ◊ Avori
Cineserie ◊ Peltri ◊ Dipinti
Carillons ◊ Monete ◊ Stampe

COMPRA - VENDE - SCAMBIA

CORNICI ★

CORNICI ★

★ CORNICI ★ CORNICI ★

★ CORNICI ★ CORNICI ★

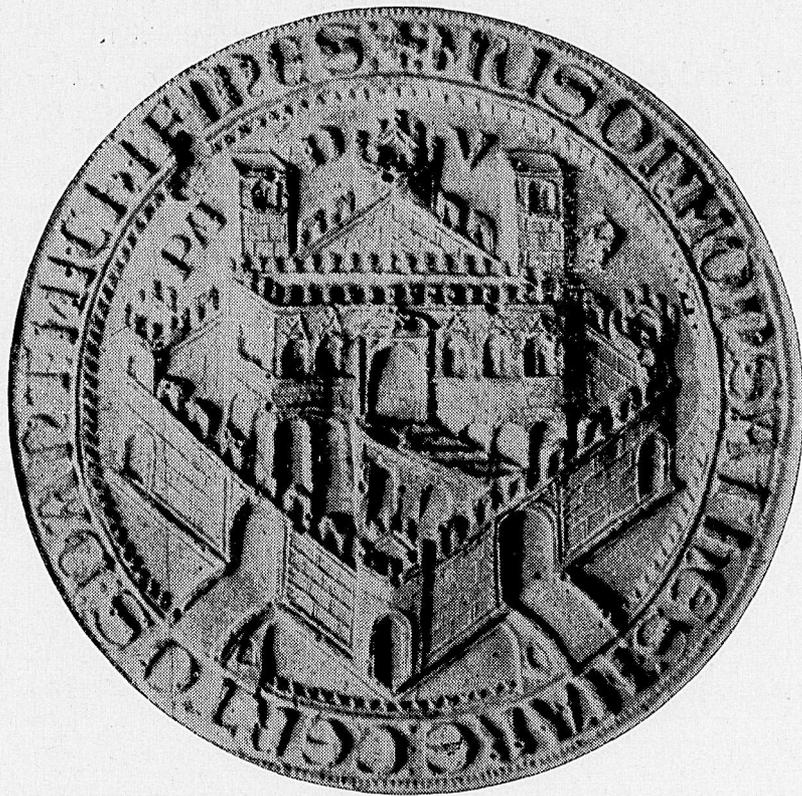
DEPOSITO BIRRA

**M
E
T
Z
G
E
R**

PADOVA - Via G. Gozzi, 16 - Tel. 20.977



A TUTTI PIACE - A TUTTI GIOVA



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Tipografia S.A.G.A. - Padova
Finito di stampare il 15 dicembre 1959

219014



LA CURA TERMAL DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie

Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes algus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.)

Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neurithis - Harnsaenre und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis Paramethritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Luftwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

HOTELS I^a (Categoria - Categorie - Kategorie)



GRAND HOTEL TRIESTE-VICTORIA

Aria condizionata

Piscina termale

Klima-Anlage

Thermal Schwimmbad

Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164



GRAND HOTEL ROYAL OROLOGIO

Albergo di gran classe

Tel. 90.111 - 90.072 - 90.073



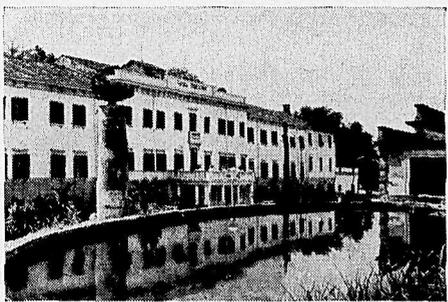
PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale

Grande Parco Giardino

Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339

HOTELS II^a (Categoria - Categorie - Kategorie)



SAVOIA TODESCHINI

90 letti - Tutti i confort
parco secolare

90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehrsiger Park

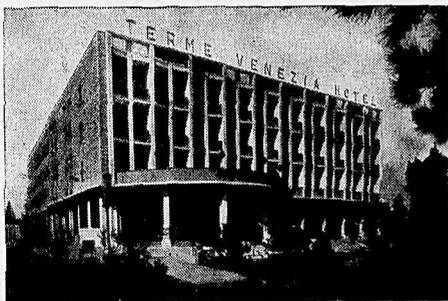
Tel. 90.113

TERME MILANO

Piscina termale

Thermal Schwimmbad

Tel. 90.139



TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato

In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c.
oder privatem Bad

Tel. 90.129



QUISISANA TERME

Hotel modernissimo

Parco Giardino

Tel. 90.301 - 90.002



Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

La sympatique Maison, avec son confort moderne, au milieu d'un quadre vert

Tel. 90.107 - 90.147

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE
PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati, 77/bis

SEDE
TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice
Montagnana - Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

AGENZIE

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana
Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta
Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Villafranca
Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIAMO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE



La **SIAMIC** dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA. Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

Der **SIAMIC** verfügt über einen der besten und modernsten Autoparke FIAT in Italien, über eine technische Ausstattung und einen vollständigen Bestand und um durch strenge körper-seelenuntersuchung gewählte Fahrer.

Dies sind die unumgänglichen Erfordernisse für den vollkommenen Ausgang jedes touristischen Ausfluges.

Ausflüge in Italien und im Auslande von Reisendengruppen von 10 bis 3.000 Personen.

La **SIAMIC** dispose d'un parmi les plus beaux et modernes autoparcs FIAT d'Italie, dont l'équipement et l'assistance technique sont parfaits, de chauffeurs choisis par de rigoureuses visites physiopsychiatriques.

Ce sont les qualités requises indispensables à la réussite parfaite de toute excursion touristique. Excursion en Italie et à l'étranger de compagnies de 10 jusqu'à 3.000 personnes.

SIAMIC puts at disposal one of the most efficient and up-to-date car-parks FIAT in Italy, having a perfect technical equipment and assistance, some drivers selected by a severe physiopsychio-technical medical examination.

These are the indispensable qualifications for the perfect success of any turistic trip. Trips in Italy and Abroad for parties consisting of 10 up to 3.000 persons.

TIPO DI AUTOBUS	
POLTRONE	MARCA
16	LEONCINO
22	LEONCINO
32	FIAT 642
38	FIAT 642
44	FIAT 306/2
49	FIAT 306/2

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA - Via Usberti, 1	- Tel. 23.817 - 66.779
PADOVA - Via Trieste, 37	- Tel. 34.120
TREVISO - P.le Duca D'Aosta, 11	- Tel. 22.281
VENEZIA - P.le Roma	- Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA - Via Mazzini, 16	- Tel. 13.64
VICENZA - Piazza Matteotti	- Tel. 26.714
ROVIGO - Piazza Matteotti	- Tel. 58.25
BASSANO - Autostazione	- Tel. 22.313
CHIOGGIA - Piazza Duomo	- Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO - P.za Italia	- Tel. 400.805
ESTE - Piazza Maggiore	- Tel. 55.44
JESOLO LIDO - Autostazione	- Tel. 60.159

ANNO V - NOVEMBRE e DICEMBRE 1959

N. **11** **12**

Numero doppio L. 800

Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 3° - N. 11 e 12